

IL CORSO ALLIEVI CATECHISTI

1° Anno

AVVISI PER I DIRIGENTI

Qualcuno si meraviglierà di constatare, in un corso per allievi catechisti, l'assenza assoluta di lezioni riguardanti la preparazione didattica, tecnica e culturale. Questo abbiamo fatto per due motivi: uno perché si tratta di materie che esigerebbero una lunga trattazione, e non possono perciò trovare posto in un corso di poche lezioni. L'altro è perché riteniamo che sia assai più importante assicurare anzitutto l'esistenza nei nostri allievi di una vera vocazione, e di stabilire in essi un solido fondamento spirituale, poiché quando siano assicurati questi due punti il resto verrà facilmente e sicuramente. Altro fine importante di questo corso è di provocare una opportuna selezione: la quale si verifica quasi sicuramente per effetto degli argomenti trattati che inducono gli alunni meno ben disposti a ritirarsi spontaneamente. Dire che miriamo a una formazione spirituale non significa che vogliamo escludere ogni preoccupazione di ordine pratico, che anzi potrà essere utilmente curata fin dall'inizio. "Formazione e apostolato" – è detto nell'Enciclica "Quadragesimo Anno" – non sono necessariamente consecutive. Mentre attende alla propria formazione, già il giovane apostolo esercita l'apostolato: l'amore di Cristo che egli attinge nella preghiera e nelle pie riflessioni, lo spinge alla conquista delle anime; le difficoltà che incontra, gli rivelano la sua debolezza e la sua impotenza: "Se, dice a se stesso, non riesco a far meglio, è perché non sono abbastanza puro e perché non sono sufficientemente rivestito, mediante la preghiera, della forza e della santità di Cristo". E per questo è senz'altro conveniente, sin dai primi tempi, impegnare i nostri allievi in qualche facile attività: farli assistere ai Consigli catechistici, alle lezioni dell'Assistente, esercitarli in qualche esperienza di insegnamento nelle prime classi, farli assistere a qualche lezione di catechisti anziani, affidare loro l'organizzazione di alcune attività mensili e la sorveglianza dei giochi. Per comodità di chi tiene il corso, abbiamo curato questa redazione delle lezioni, svolta in una forma ampia e tale da poter essere letta direttamente agli allievi, nel qual caso al dirigente non rimane altro che chiarire e commentare. Le lezioni non pongono limiti precisi: gli argomenti possono essere raggruppati, divisi ed omessi a seconda dell'opportunità e del tempo di cui si dispone.

PRIMA LEZIONE PRELIMINARE

Il fatto che abbiate accettato, o forse richiesto voi stessi, di partecipare a questo corso, non ci assicura però che abbiate tutti un'idea esatta su due punti che sono essenziali per giudicare la convenienza di un lavoro e cioè sull'entità del lavoro che vi sarà richiesto e sui vantaggi che potrete ricavarne. E per questo mi pare necessario, prima di ogni altra cosa, di informarvi su questi due punti.

Qual'è il lavoro richiesto al Catechista?

Eccolo in poche parole. Ad un catechista del C.O.R. si richiede: Tutta intera la mattinata della domenica; un pomeriggio nel corso della settimana per l'assistenza ai giochi in cortile e l'adunanza di gruppo; un'altra serata per la partecipazione al consiglio settimanale dei catechisti; occorre aggiungere ancora il tempo necessario per preparare la lezione di catechismo, quello per preparare la adunanza di gruppo e infine il tempo richiesto per l'organizzazione e lo svolgimento delle attività mensili e delle altre eventuali iniziative dell'Oratorio e della Parrocchia. Un complesso di lavoro che se venisse proposto a persone che non hanno niente da fare, potrebbe non apparire eccessivo; ma poiché viene proposto a voi che siete già gravati da una mole di lavoro notevole per l'adempimento dei vostri doveri di studio e di famiglia, è evidente che si tratta di un impegno tutt'altro che leggero.

E qual'è il compenso che vi sarà corrisposto per questo vostro lavoro?

È un punto questo, sul quale occorre parlare ben chiaro, poiché si danno fatti che potrebbero trarre in inganno. Un giovane che vede con quanta larghezza il Parroco tratta i ragazzi e i giovani dell'oratorio e delle altre associazioni, ai quali offre campi e sale da gioco, recite, premi, gite e svaghi di ogni sorta, può essere facilmente portato a pensare che il catechista, che lavora più degli altri, riceverà anche più degli altri e godrà di privilegi e preferenze nell'uso dei giochi in comune. E invece non è così: il catechista per il suo lavoro non riceve niente; in tutte le parrocchie si potranno trovare sale da gioco per tutti, ma mai per i catechisti, ed

anche nell'uso dei giochi in comune, non solo il catechista non ha diritto a preferenza, ma deve invece considerarsi l'ultimo, sempre pronto a cedere il posto agli altri. E così ad esempio, la domenica, mentre i suoi amici, adempiuti i loro doveri religiosi, se ne vanno in cortile o nelle sale a divertirsi, il catechista deve invece rinunciare al proprio divertimento e trattenersi a far giocare i propri alunni.

E neppure deve aspettarsi soddisfazioni per il suo amor proprio

Raramente i suoi piccoli alunni saranno in grado di apprezzare i suoi meriti, e il più spesso invece andranno incoscientemente alla caccia dei suoi difetti o delle sue manchevolezze, e quando arriveranno a scoprirle, non mancheranno di farglielo sentire, infliggendogli a volte cocenti umiliazioni.

E neppure deve aspettarsi riconoscenza

La riconoscenza è una virtù che i ragazzi raramente sentono e più scarsamente praticano; essi ricevono tutto e da tutti, ma credono che tutto sia dovuto, e difficilmente si prendono la pena di dire grazie a chi fa loro del bene.

Raramente infine gli sarà dato di vedere i frutti del suo lavoro

È forse questa la pena più amara del catechista. Dopo anni di fatiche, egli vedrà, il più delle volte i suoi ragazzi lasciare l'oratorio, e con l'oratorio forse anche le pratiche religiose; e se lo incontreranno per la strada gireranno la testa per non prendersi la pena di salutarlo. E per dire tutto, occorre infine aggiungere che il solo compenso che il catechista deve aspettarsi, è di ricevere di tanto in tanto qualche sgridata dal Parroco o dall'Assistente, i quali, quando nell'oratorio si verificherà qualche inconveniente, non sgrideranno i ragazzi ma sgrideranno lui, il catechista, che non ha saputo esercitare la dovuta sorveglianza. Questo è il lavoro e queste sono le ricompense del catechista. Non mi farebbe meraviglia se a questo punto qualcuno di voi già pensasse fra sé che, stando le cose in questi termini, veramente divenire catechisti, non è quello che si dice un buon affare, e che tutto sommato valga meglio ritirarsi e continuare a fare quel che si è fatto fino a oggi.

Questa conclusione che può sembrare logica, e che sotto un certo aspetto lo è, è invece una conclusione sbagliata. Essa è infatti fondata su un'errata concezione della vita, e su un'errata nozione del reale valore dei beni e delle cose. Per capire l'utilità di divenire catechisti ci occorre modificare queste due concezioni e sostituirle con una giusta visione sia della vita e sia del reale valore dei beni e delle cose, e sono questi appunto i temi che formeranno l'argomento delle nostre prime lezioni. Ma è chiaro che una dimostrazione del genere, che si propone di annullare e capovolgere concetti ed opinioni, radicati e diffusi nella mente dei più, non è cosa che si possa fare in due battute e con quattro parole, ma ci richiederà qualche tempo e l'impiego di alcune lezioni. Non sarà però tempo perduto o male impiegato, poiché si tratta di apprendere cose che vi serviranno non solo per la decisione da prendere nel caso presente, ma vi gioveranno anche in avvenire e per tutti i casi della vita, e, più ancora, vi gioveranno per orientare nel senso giusto tutta la vostra vita. E per questo vi consiglio di non prendere decisioni affrettate e di cui in seguito potreste pentirvi, ma di seguire questo corso fino alla conclusione, poiché le cose che vi saranno dette, potranno avere effetto di modificare le vostre opinioni, e persuadervi veramente che, anche nelle condizioni che vi ho esposto, divenire catechista è cosa del tutto bella e conveniente. Ed ora ascoltate alcuni avvisi che vi saranno utili per seguire il corso con frutto. Un primo avviso è dato per assicurarvi nuovamente che accettando di frequentare il corso, voi non assumete alcun impegno, e restate pienamente liberi di ritirarvi in qualunque momento vi piacerà di farlo. E neppure dovete temere, ritirandovi, di perdere o vedere diminuita la stima e l'affetto dei vostri superiori. Divenire Catechisti infatti, non è cosa che si possa imporre, come obbligo a nessuno: come nessuno può essere obbligato a farsi sacerdote, così nessuno può essere obbligato a farsi catechista: devono farsi sacerdoti o catechisti solo quelli che avendo sentita la chiamata del Signore si sentono disposti e conoscono di avere i requisiti per corrispondervi. E perciò, purché seguitiate ad essere buoni ragazzi e buoni soci dell'Oratorio, i vostri superiori, quale che sia la vostra decisione, continueranno a conservarvi tutta intera la loro stima e la loro amicizia. D'altra parte è ancora opportuno avvisarvi, che come è lasciata a voi piena libertà di decisione, così anche i vostri superiori si riservano da parte loro, il diritto di escludere quelli fra voi che saranno giudicati non idonei, avvertendovi che anche in questo caso il provvedimento non significherà mancanza di stima, ma solo mancanza di qualcuno dei requisiti necessari. Tanto nell'uno quanto nell'altro caso, non si tratta di provvedimenti definitivi e irrevocabili e potrà accadere che un allievo che non riesce in questo anno possa ripresentarsi e riuscire negli anni prossimi. Posta questa premessa, è chiaro che nessuno dovrà meravigliarsi se col procedere delle lezioni si vedrà man mano diminuire il numero dei partecipanti, la quale cosa è non solo prevedibile, ma anche desiderabile, poiché uno dei fini del corso è appunto quello di operare tra gli alunni una opportuna selezione per cui alla fine rimangono solo quelli che

sono in possesso di doti reali e di una vera vocazione. Un'altra opportuna raccomandazione è di non far dipendere la vostra decisione dall'esempio o dai consigli degli altri compagni partecipanti al corso; qui si tratta di una questione del tutto personale, che deve essere trattata tra voi e la vostra coscienza, tra voi e Dio. Se avrete bisogno di consiglio, non saranno i vostri compagni che potranno darvelo, ma dovrete, se mai, rivolgervi a persone di maturo giudizio, o, meglio ancora al vostro confessore. Si raccomanda vivamente di non fare assenze: gli argomenti che verranno trattati nelle lezioni, sono collegati l'uno all'altro in modo tale, che perdere una lezione potrebbe significare non essere in grado di capire le altre che seguiranno. Si avverte comunque che non si manderanno avvisi e non si manderà a chiamare nessuno; le assenze, fatte per qualsiasi motivo, e anche se giustificate, verranno considerate come segni negativi e potranno portare all'esclusione dal corso. Dipende solo dalla vostra volontà, ma dipenderà soprattutto dalla volontà del Signore, al cui servizio il catechista è chiamato ed è il Signore perciò, che dovrà in definitiva dare o negare il suo assenso. Per questo, chi desideri veramente divenire catechista, deve aver cura di assicurarsi, mediante la preghiera, il favore di Colui che dovrà assumerlo al suo servizio. Sarà opportuno che aggiungete fin d'ora ogni giorno, alle vostre preghiere abituali una qualche particolare preghiera, non fosse altro che una semplice Ave Maria, per chiedere al Signore questa grande grazia di divenire catechisti. Ed è consiglio questo di tale importanza, da poter dire che chi non lo metterà in pratica, ben difficilmente riuscirà a realizzare il suo proposito, e viceversa chi lo metterà in pratica può ritenersi quasi certo della riuscita. E come conclusione, una raccomandazione: la raccomandazione è di non prendere le cose alla leggera: divenire catechisti è da considerare come una vera e grande fortuna, dovrete perciò considerare la cosa con grande serietà e non rinunciare senza un motivo proporzionato. Si racconta di un viaggiatore che reduce da lunghi viaggi in tutto il mondo, si era fatto in casa un piccolo museo nel quale aveva raccolto oggetti e ricordi, riportati dai vari paesi che aveva visitati. Un giorno, un suo amico di scienze naturali, al quale stava mostrando quegli oggetti, ad un tratto si fermò a considerare con grande attenzione una pietra che era nella raccolta, e rivolto al viaggiatore gli disse che si trattava di una pietra di grande valore e che valeva la pena di rintracciare il luogo dove l'aveva trovata, perché avrebbe potuto realizzare una immensa ricchezza. Ma l'altro, per quanto si sforzasse, non riuscì a ricordare e rimase col rammarico di essere passato accanto ad una grande fortuna e di non averla saputa afferrare. Altrettanto potrebbe accadere a voi; in questo momento vi è offerta una grande fortuna; state attenti a non lasciarvela sfuggire senza un giusto motivo, affinché non vi accada come al viaggiatore di dover provare un giorno il rammarico di esserle passati vicini e di non averla saputa afferrare, poiché nessuno sa se quel Signore che oggi vi offre questa fortuna, tornerà ancora ad offrirvela in avvenire.

NON È POSSIBILE SENZA UNA CHIARA ED ESATTA VISIONE DELLA VITA E DEL REALE VALORE DELLE COSE E DEI BENI DIVENIRE CATECHISTI

Ma purtroppo i giovani, e più ancora i ragazzi, raramente hanno della vita, del vero fine della vita e del valore dei beni e delle cose una giusta nozione. Essi vedono anzitutto la vita in un modo incompleto, e cioè nel limite dei pochi anni che avranno da passare su questa terra. E la vedono anche in un modo sbagliato, in quanto immaginano di poter in questa vita raggiungere una felicità che essi fanno consistere nel possesso dei beni del mondo, e particolarmente nel possesso di denaro, di onori e di piaceri. Sbagliano, infine, nella scelta del fine della vita: in quanto, anziché proporsi il fine che si indicano nel catechismo, che si insegna che il "fine della vita è di conoscere, amare e servire Iddio", essi si propongono i fini più diversi, che spesso si allontanano e in molti casi contraddicono addirittura il vero fine. Non è che essi siano del tutto privi di nozioni giuste: sanno, ad esempio, che oltre a questa vita c'è anche una vita futura; conoscono la formula del catechismo che ci dice qual'è il vero fine della vita: ma si tratta in genere, di conoscenza puramente teorica, ma che non ha nessuna applicazione nella pratica. Se provassi, ad esempio, a chiedere ad uno di voi, per quale motivo dedica tanto tempo allo studio, e fatiche per imparare un mestiere, è quasi certo che nella sua risposta lo sentirei parlare di diplomi, di carriera, di affari, di guadagni, tutte cose cioè riguardanti la vita presente, ma niente o quasi niente riguardante la vita futura, e niente o quasi niente di quello che il catechismo ci propone come fine ultimo della vita. Tutto questo deriva per la maggior parte da un errore iniziale: dalla sete che avete di felicità anche in questa vita e dalla sicurezza che avete di poterla acquistare. E invece l'acquisto della felicità in questa vita è una cosa impossibile. Occorre dire, che questa sete e questa sicurezza, non sono senza qualche spiegazione: poiché infatti, l'uomo era stato veramente creato per vivere felice anche in questa terra. "Dio, ci dice la Sacra Scrittura nel libro della Genesi, quando creò l'uomo lo pose ad abitare in un luogo di tale bellezza, che meritò di essere chiamato col nome di paradiso: 'paradiso terrestre'". Sappiamo però che l'uomo, per il peccato, perdette questo suo diritto alla felicità in questa vita; per cui, pensare di poter raggiungere la felicità in questa vita, equivale a pensare di poter annullare una legge divina, cioè un assurdo. Ma poiché l'uomo era stato creato per la felicità, gli è rimasta nel cuore l'ansia di

conquistarla, e si illude e si affanna a cercarla con tutti i mezzi e con tutte le sue forze. Un altro motivo che dà una qualche ragione del vostro ottimismo, lo troviamo in un fatto, che la sola esperienza che voi giovani avete della vita e cioè il tempo dell'infanzia e della fanciullezza, sembra che veramente confermi questa attesa. Il tempo dell'infanzia e della fanciullezza è infatti un tempo felice: è un bel dono che Iddio ha fatto agli uomini per il loro ingresso nella vita, per riguardo alla loro debolezza e come premio per la loro innocenza: voi ne avete ancora vivo il ricordo. Un'età in cui tutto è bello, tutto sorride: il mondo esterno che vi si rivela offrendo ogni giorno aspetti nuovi e nuove meraviglie che creano attorno a voi come un mondo incantato in cui vi sentivate come piccoli re. Non meno belle erano le impressioni che vi venivano dagli uomini, primi fra tutti i genitori che erano come due angeli visibili che Iddio vi aveva messo accanto per provvedere a tutti i vostri bisogni e come custodi della vostra felicità: e assieme con i genitori anche gli altri parenti: i nonni, gli zii, i fratelli, le sorelle, i primi piccoli amici, tutte persone buone che vi amavano e che voi amavate, tutte persone che non avevano altra preoccupazione che procurare la vostra felicità. Col crescere degli anni sono sopraggiunte è vero le prime piccole preoccupazioni e avete avvertiti i primi disagi; il peso degli studi, e più gravoso ancora il peso dell'obbedienza; esse sono come piccole ombre, che somigliano a quelle che i pittori mettono nel loro quadro, che non solo non diminuiscono la bellezza, ma anzi l'accrescono per effetto del contrasto. Forti di questa vostra esperienza, vi viene naturale pensare che la vita debba continuare sempre così, e che anzi con l'andare del tempo diverrà sempre più bella, sempre più spensierata, sempre più felice. "Quando, voi pensate, avremo raggiunto il pieno sviluppo delle nostre forze fisiche e il pieno sviluppo della nostra intelligenza; quando saremo liberati dal peso degli studi e dalla soggezione ai grandi; e quando poi, più in là, avremo un nostro lavoro, nostri guadagni con i quali potremo procurarci tutto quello che ci piacerà, senza chiedere permesso a nessuno, o quando quindi avremo una nostra casa, una nostra famiglia nella quale non solo non dovremo più ubbidire, ma saremo anzi noi a comandare gli altri; allora è certo che noi godremo di una grande felicità, assai più grande di quella di cui godiamo ora". E se poi la fortuna e le circostanze ci assisteranno, e potremo raggiungere posti elevati, o guadagnare denari in una misura tanto grande da poterci concedere agi e piaceri, secondo il nostro capriccio, ecco che in questo caso noi raggiungeremo realmente quella felicità totale a cui aspiriamo. È evidente che la prospettiva di divenire catechisti con una tale visione della vita, nessun posto può trovare che impone un lavoro che non dà nessuno di quei beni che voi pensate che debbano dare la felicità.

MA LA VITA NON È COME VOI LA IMMAGINATE

Con l'andare degli anni cesseranno è vero, lacune o deficienze della prima età, proverete altre gioie che ora non conoscete, ma sopravverranno altre difficoltà e altri dolori assai più gravi di quelli che avete conosciuto fino a oggi. Cesserà il peso degli studi, ma comincerà il peso e la fatica del lavoro, e prima di tutto imparerete a conoscere quanto sia difficile procurarsi una qualsiasi occupazione, e quando poi l'avrete trovata, ben difficilmente sarà quella che avevate sognata e verso la quale vi sentivate attratti, ma dovrete adattarvi a quella che il caso e le circostanze vi offriranno. Il lavoro vi farà gustare le sue gioie, ma ne sentirete anche il peso, e imparerete quanto sia duro guadagnarsi quel pane quotidiano che ora ricevete con tanta abbondanza e senza nessuna fatica. Proverete in seguito la gioia del buon padre di famiglia, ma al tempo stesso conoscerete quanto sia gravoso portare sulle spalle la responsabilità e il peso di tante persone. Altre soddisfazioni proverete come uomini e come cittadini, ma anche qui troverete amarezze che ora non conoscete e a cui non avete mai badato: discordie civili, cattivi governi, e tutta la infinita serie di mali sociali di cui ad ognuno tocca la sua parte. E più dolorosa di tutti sarà l'esperienza che, da grandi, dovrete fare degli uomini: incontrerete certamente nella vostra vita uomini buoni, meritevoli di stima e di rispetto, e proverete anche i conforti dell'amicizia; ma incontrerete anche molti uomini ben diversi da quelli che avete conosciuti nella vostra infanzia, uomini che vi faranno soffrire, uomini chiusi nel loro egoismo e che non mostreranno nessuna amicizia o interesse per voi e per il vostro bene; e ne incontrerete altri decisamente malvagi, contro i quali dovrete difendervi, se vorrete salvaguardare i vostri diritti i vostri affetti, il vostro onore, la vostra fede. Si potrebbe continuare ancora a lungo ad enumerare soddisfazioni e contrarietà, gioie e dolori che incontrerete nella vostra vita, ma quel che abbiamo detto già basta a farvi intendere che per ogni gioia c'è come contrapposto un dolore e che la vita degli uomini non si tinge affatto di quel colore roseo che rendeva così dolce la vostra fanciullezza e che rende ancora così lieta la vostra gioventù; ma sarà invece un'alternativa di bene e di male, di gioie e di amarezze, in proporzioni diverse per gli uni e per gli altri, ma tali che se alla fine della vita si potesse fare un bilancio, si vedrebbe che le ore amare sono forse più numerose delle ore liete. Ma a questo punto qualcuno potrebbe osservare che anche noi abbiamo ammesso che ci sono uomini più fortunati o più abili, che riescono a salire in alto, a conquistare ricchezze. Si potrebbe pensare che questi uomini che hanno possibilità di godere molti piaceri, e di raggiungere posti elevati,

almeno essi saranno felici. Ebbene no, neppure essi saranno felici! Non sarà difficile dimostrarlo, e per farlo, anziché impegnarci in lunghi ragionamenti che potrebbero anche non persuadere, interrogheremo invece qualcuno di quegli uomini che avendo posseduto questi beni in una misura più grande degli altri, sono più degli altri in grado di dirci se nel loro passato hanno trovato quella felicità che noi immaginiamo; e vedremo che tutti ad una voce ci diranno che nel possesso dei loro beni, non hanno affatto trovato la felicità; e anzi vi hanno spesso trovato motivi di amarezza e di disgusto. Prima però di sentire queste loro testimonianze, mi occorre mettervi in guardia contro un facile inganno. Vi potrà accadere nella vita di incontrare persone che, per la loro situazione sociale, per le loro ricchezze, per la vita facile che conducono, possono dare la impressione di essere persone felici. Occorre guardarsi da questi facili giudizi: la felicità non è cosa che si vede dal di fuori; per poter dire se un uomo è felice, bisognerebbe potergli leggere nel cuore, e allora vedremmo che anche quegli uomini che sembrano felici, portano invece anche essi nel loro cuore amarezze che sono per alcuni più gravi di quelle degli altri uomini.

Denari, onori, ricchezze

Fra i beni del mondo il più desiderato di tutti è il denaro, perché dà l'impressione di essere quello con il quale è possibile procurarsi tutti gli altri beni. È invece forse il più pericoloso: l'eccessivo amore per il denaro corrompe i cuori, chiude gli animi agli affetti puri e disinteressati, agli ideali generosi, e fa dell'uomo il custode geloso del proprio tesoro, sempre in ansia per il timore di perderlo. E non rende l'uomo più felice. Sono gli stessi ricchi a confessarlo: Carnegie, il grande miliardario americano, ha scritto nelle sue memorie: "Uno dei più grandi errori degli uomini, è di credere che il possesso di grandi ricchezze renda gli uomini più felici". È una verità questa, che era nota, del resto anche agli uomini antichi: tutti conosciamo la favola del re Mida, che avendo ottenuto dagli dei il potere di cambiare in oro quello che toccava, dovette supplicarli di liberarlo da quel potere per cui rischiava di morire di fame. Il poeta Anacreonte aveva ricevuto in dono dal re Policrate una forte somma in denaro. Pensava il re con quel denaro di renderlo più felice. Ma ecco che dopo qualche tempo, il re vide ritornare il suo denaro, accompagnato da una lettera di Anacreonte che lo ringraziava per la bontà che gli aveva dimostrato, ma al tempo stesso, lo pregava di riprendersi il suo denaro, perché quel denaro con cui aveva creduto di renderlo più felice, aveva invece portato la discordia nella sua famiglia e lo aveva riempito di ansie e di preoccupazioni. È un fatto che ai nostri giorni dispone di maggior larghezza di mezzi e conduce una vita più agiata, ma non per questo può dirsi che sia felice. Altri pensano invece di poter trovare la felicità, anziché nel denaro, nella fama e negli onori: divenire un grande artista, un grande scienziato, un grande uomo politico, un grande campione di sport: vedere il proprio nome stampato sui giornali, annunciato alla radio, godere gli applausi delle folle. Pensano che queste cose debbano renderli più felici: ma neppure la gloria e gli onori hanno questo potere. I più grandi geni, gli uomini più gloriosi di tutta l'umanità, Socrate, Dante, Michelangelo, non furono uomini felici. W. Goethe, il più grande poeta della Germania, lodato, ammirato, esaltato in tutto il mondo, al termine della sua vita scriveva: "Tutti credono che io abbia avuto una vita felice; debbo dirvi invece, che in tutta la mia vita non ho avuto un giorno solo di vera felicità". Eva Lavallières, era una celebre artista di teatro; bella, corteggiata, applaudita; tutti la credevano una donna felice. Una sera, racconta ella stessa, a Londra, uscendo dal teatro dove aveva recitato, ebbe il desiderio di tornare a casa a piedi. Era una bella serata, la sua casa era al di là del fiume. Nell'attraversare il ponte sul Tamigi, si fermò a guardare l'acqua che scorreva sotto gli archi, un'acqua placida, silenziosa, illuminata dal chiarore della luna. "Ad un tratto, ella racconta, mi sentii presa da una voglia prepotente di gettarmi nel fiume e di finirlo per sempre con la vita che non mi procurava che disgusto e tristezza". Fortunatamente non lo fece e scelse invece la via giusta: lasciò il teatro e il mondo e si ritirò a vivere in un convento, dove nel silenzio e nel raccoglimento, poté trovare quella pace che inutilmente aveva chiesto ai falsi onori del mondo. Né migliore è la sorte di quelli che credono di poter trovare la felicità nei piaceri.

I piaceri procurano realmente, là per là, un qualche godimento, ma un godimento passeggero, e sempre accompagnato da qualche amarezza, a cui seguono stanchezze e disgusto. Ecco un ragazzo che nel suo gioco sembra felice: lasciate passare qualche momento e lo vedrete che non gioca più, e se gli chiedete il motivo vi dirà che si è stancato: quel gioco che lo divertiva tanto ora non lo diverte più. E così è di tutti i piaceri della vita, ed è ben triste la sorte di quei gaudenti che fanno della ricerca del piacere, il fine della loro vita: passano di godimento in godimento, alla ricerca di sensazioni sempre nuove, ma senza mai trovare quella che sia capace di soddisfarli. E spesso finiscono col cadere nella disperazione. Ricordiamo di aver conosciuto un vecchio signore che aveva avuto un figlio che si era ucciso all'età di venti anni; il povero padre, nel ricordare il fatto, diceva tristemente di sentirsi un po' responsabile di quella morte, perché per un falso amore aveva creduto di renderlo più felice con tutto quello che gli chiedeva: feste, balli, teatri, sport, viaggi: gli aveva fatto fare anche il giro del mondo; a vent'anni, stanco di tutto, convinto che la vita non avesse più niente da dargli, si uccise. Si racconta, in un'antica leggenda, della figlia di un re, la quale, per aver troppo goduto dei

piaceri della vita, sazia di tutto, non trovava più niente che fosse capace di rallegrarla. Il re, suo padre, emanò allora un bando, con cui prometteva che avrebbe dato qualsiasi compenso a chi fosse stato capace di ridare a sua figlia la gioia che aveva perduta. Vennero giocolieri, poeti, musicisti, commedianti, medici, filosofi; ma nessuno riuscì a ridare alla povera fanciulla la gioia che aveva perduto per aver troppo goduto dei beni del mondo. Gabriele D'Annunzio, il celebre poeta, che aveva tolto ogni limite a quello che chiamava il suo diritto di godere la vita, nella sua vecchiaia scriveva: "Sono stanco di godere, stanco e amareggiato". E tentò di uccidersi. È noto a tutti l'episodio del re Dionigi, che si legge nella storia. Dionigi ebbe tutto: potenza, onori, piaceri, ricchezze: avrebbe dovuto essere un uomo felice e tutti infatti credevano che lo fosse. C'era fra gli altri un suo amico che più degli altri invidiava la sua condizione, nella quale diceva, poter trovare tutte le gioie che la vita può dare ad un uomo felice. Alla fine Dionigi decise di fargliene fare l'esperienza: per tutto il giorno gli avrebbe concesso di prendere il suo posto e di vivere la vita che vivono i re. Fece preparare nella sala più bella del suo palazzo un sontuoso banchetto, fece venire i musicisti, danzatori, attori fra i più bravi, e dette ordine ai servi e ai cortigiani di ubbidirgli e di onorarlo per tutto quel giorno, come se fosse stato il vero re. Nel giorno fissato, l'amico, vestito degli alti abiti regali, seduto sul trono di Dionigi, tra tutte quelle delizie sembrava beato. Ma ecco che ad un tratto levando in alto lo sguardo, vide uno spettacolo che gli agghiacciò il sangue nelle vene: una grossa spada dalla punta acuminata appesa al soffitto con un sottilissimo filo, scendeva diritta sul suo capo, fino quasi a sfiorargli i capelli: sarebbe bastato un leggero urto, un piccolo soffio, a spezzare il filo e a dargli la morte. Pallido per lo spavento lasciò immediatamente il suo posto ed uscì dalla sala; subito fuori trovò il re Dionigi che sorrideva amaramente: "Ecco, gli disse, ora tu hai conosciuto che cosa è la vita di un re: quella minaccia di morte che tu non hai saputo sopportare neppure per un istante, noi re, esposti alle insidie dei nemici e al tradimento degli amici, dobbiamo sopportarla in continuità per tutta la vita". Ma al di sopra di ogni altra testimonianza ci gioverà ascoltare quella del re Salomone che è contenuta nella Sacra Scrittura, nel Libro dell'Ecclesiaste: "Fui re, scrive Salomone, governai popoli e nazioni, comandai eserciti, soggiogai i miei nemici, estesi i confini del mio regno, conobbi l'ebbrezza dei trionfi; ma quando finalmente mi fermai a considerare queste cose, mi accorsi che in esse non avevo trovato la felicità che speravo". "Volli allora cercarla nelle ricchezze: ebbi navi, che solcavano i mari trasportando oro, gemme, legni preziosi, pietre rare per arricchire i miei tesori; ebbi legioni di schiavi che lavoravano per accrescere le mie ricchezze, abitai in palazzi fastosi, ebbi abiti intessuti d'oro e decorati di gemme, ma presto conobbi che neppure in questo si trova la felicità. Deluso dalle ricchezze, mi volsi allora ai piaceri: tolsi ogni freno al mio cuore; mi concessi tutti i piaceri che il mondo può dare: chiamai alla mia corte musicisti, poeti, danzatori, ebbi schiere di cortigiani e di amici per rallegrare le mie giornate; ebbi per la mia mensa i cibi più rari e delicati; ma alla fine dovetti riconoscere che tutte queste cose invece di darmi felicità, mi procuravano tedio e disgusto". "Chiesi allora a Dio, il dono della sapienza: superai in sapere tutti gli uomini del mio tempo: accorrevano i dotti dai più lontani paesi per udire la mia parola e per sollecitare il mio consiglio; fui lodato e stimato come nessuno prima di me; ma ancora una volta conobbi che neppure in questo si trova la felicità; e dovetti concludere che la felicità non è cosa di questo mondo, e che al mondo tutto è vanità e niente altro che vanità". Ecco quello che dobbiamo attenderci dal mondo e dai beni di esso. Ma i beni del mondo, oltre essere falsi ed illusori, sono anche instabili e malsicuri, e da un momento all'altro si possono perdere. La storia è piena di esempi, di uomini ricchi, famosi o potenti che, travolti dagli avvenimenti, si trovarono abbandonati da tutti e ridotti alla miseria. Il grande Mario, vincitore dei Cimbri, acclamato come "secondo fondatore di Roma", travolto dalle vicende politiche, si trovò spogliato di tutti i suoi beni, di tutti gli onori e cacciato in esilio. Lo ritrovarono nel luogo di esilio, in un paese sperduto della lontana Africa, nei pressi delle grandi rovine dell'antica Cartagine. "Andate, disse a quelli che erano venuti a visitarlo, e dite a Roma che avete visto Mario, piangere davanti alle rovine di Cartagine". L'illustre Belisario, comandante in capo dell'esercito di Bisanzio, vincitore di cento battaglie, caduto in disgrazia, spogliato di tutti i suoi beni e di tutti gli onori, si trovò ridotto a vivere della carità dei rari amici che gli erano rimasti; e ad essi si rivolgeva con un'espressione di amara ironia: "Fate la carità, diceva, al povero Belisario". Dante fu cacciato in esilio, Torquato Tasso finì in ospedale, Galilei fu relegato ad un confine, Napoleone finì la sua vita in una piccola isola sperduta nell'Oceano. Ma senza bisogno di andare a cercare esempi nella storia, a tutti noi, quasi sicuramente, sarà accaduto, nella vita, di conoscere persone che un tempo ricche e onorate, si sono poi ridotte nella miseria e nell'abbandono. Nessun uomo può dirsi sicuro di possedere domani i beni che possiede oggi. Don Bosco imparò da bambino a conoscere la vanità delle cose del mondo. Un giorno aveva trovato in una siepe un piccolo merlo da nido. Tutto contento, se lo portò a casa, gli preparò una piccola gabbia, durante il lavoro dei campi e nei momenti di riposo era alla ricerca di piccoli semi, di piccoli vermi ed insetti per il suo merlo. E il merlo aveva imparato a conoscerlo; e la sera appena lo vedeva comparire sulla porta si metteva a battere le ali e a fargli festa; Giovanni gli apriva la porta della gabbia, il

piccolo merlo gli volava sulle spalle o sulla palma della mano a beccare i bocconi ghiotti che Giovanni aveva riportato dalla campagna. E poi si fermava a giocare con lui; lo faceva saltare; gli insegnò a ripetere col fischio le canzoncine che sapeva. Erano divenuti come due piccoli amici. Ma ecco che una sera, di ritorno a casa, il merlo non fischiò, non si mosse; Giovanni corse alla gabbia: il piccolo merlo era disteso sul fondo, morto e già stecchito. La morte di un piccolo uccello è una cosa da poco; ma per un povero ragazzo che non aveva molte gioie, né giochi, né divertimenti, fu un grande dolore e Giovanni pianse come se gli fosse morto un amico. “Fu, egli dice, il primo grosso dolore della mia vita: la mia prima grande lezione sulla vanità dei beni del mondo”. E sotto quella impressione fece il proposito di non attaccare più il cuore a nessuna creatura. E tenne fede al proposito per vari anni, fino al giorno in cui, studente di ginnasio a Chieri, conobbe Luigi Comollo e, attratto dalle sue straordinarie virtù, si dimenticò del proposito fatto e si legò a lui con un sentimento di viva amicizia. Ma anche questa volta ebbe occasione di sperimentare la instabilità dei beni del mondo: appena tre anni dopo il suo amico morì, e ancora una volta, e ben più profondamente, il suo cuore rimase ferito e ancora una volta rinnovò il suo proposito. E questa volta non lo dimenticò. “Dopo di allora, scrisse nella sua memoria, ebbi mille occasioni di affezionarmi a cose e a persone: ebbi nei miei oratori sacerdoti, chierici e ragazzi forniti di grandi virtù e in tutto meritevoli di ispirare una vera amicizia; ma, sempre ricordandomi dei disinganni provati nella mia fanciullezza, feci violenza ai miei sentimenti e non mi legai più con nessuno”. C’è un quadro assai noto, in cui si vede un bambino che piange sconsolato davanti ad un giocattolo rotto; era il giocattolo nel quale aveva sperato di trovare chissà quali gioie e che invece gli si era infranto fra le mani. È la sorte che toccherà a quelli che si illudono di poter trovare la felicità nei beni del mondo.

LA MORTE

Quand’anche quanto abbiamo detto fin qui non fosse vero, e fosse invece il contrario, ed i beni del mondo avessero il potere di darci la felicità; e quando anche noi, da parte nostra potessimo essere certi di avere la felicità di conservarli fino all’ultimo, sarebbe comunque altrettanto certo che verrà il momento in cui dovremo lasciarli: questo avverrà al momento della morte che ci porterà via con la vita, anche tutti i beni che ci troveremo a possedere.

Che cos’è questa morte che ha un così tremendo potere?

È un argomento questo di cui non si vorrebbe né parlare né sentir parlare. Conviene invece parlarne, perché se è vero che questo della morte è un pensiero importuno, è anche vero però che è un pensiero utile: è come certe medicine che sono amare al gusto, ma fanno bene alla salute. In tutte le cose infatti e in tutti gli avvenimenti il momento più importante, quello che spiega, giustifica o condanna, è il momento della conclusione. Se leggiamo un racconto o vediamo un film non possiamo dare un giudizio se prima non ne vediamo la fine. La morte è la conclusione della vita: se vogliamo comprendere la vita dobbiamo comprendere la morte.

Non dobbiamo aver timore di pensare alla morte.

Aldo Marcozzi si era trovato un giorno presente ad una conversazione di ragazzi che stavano parlando appunto della morte. Ad un tratto uno interruppe: “Amici, lasciamo questi discorsi e parliamo di cose più allegre”. Il discorso infatti fu interrotto e si misero a parlare d’altro. Ma Aldo non si trovò d’accordo e tornato a casa, dopo aver appuntato l’episodio nel suo diario, vi aggiunse il suo pensiero: “Io, invece, alla morte ci voglio pensare, perché voglio prepararmi a morire bene”. Guido di Fontgalland aveva trovato in un vecchio cassetto il teschio di un suo antenato e se l’era messo sul tavolo da studio nella sua stanza. L’istitutrice quando lo vide, ebbe un gesto di orrore: “Che pazzie, Guido, mettersi davanti quel teschio che ti ricorda continuamente la morte!”. “Pazzia, signorina, non è di pensare alla morte, ma di non volerla pensare”. Don Bosco ai suoi ragazzi parlava di frequente della morte e nei suoi oratori era stabilita ogni mese un’apposita giornata che era detta appunto della “Buona Morte”, durante la quale i ragazzi dovevano vivere e comportarsi come se quello fosse stato l’ultimo giorno della loro vita. C’era qualcuno che lo criticava per questa sua iniziativa e diceva che non era conveniente parlare ai ragazzi di queste cose che potevano far paura. Ma don Bosco rispondeva che poco gli importava che ne avessero o non ne avessero paura e quel che invece gli importava era che si preparassero per morire bene. E infatti la giornata della “Buona Morte”, era una giornata ricca di frutti preziosi: preghiere devote, buone confessioni, fervorose comunioni e buoni e santi propositi. E dunque se i santi pensavano che fosse cosa utile pensare alla morte, possiamo pensarla e crederlo anche noi, e non lasciarci fuorviare da sciocche paure. E del resto, pensarci o non pensarci, la morte, quando dovrà venire, verrà lo stesso e perciò non dobbiamo fare come lo struzzo che davanti al pericolo chiude gli

occhi e si illude così che il pericolo non ci sia più; ma dobbiamo invece spalancarli bene ed imparare a guardarla bene in faccia, affinché quando verrà, ci trovi pronti ad affrontarla degnamente, senza vani timori.

Che la morte fa più timore è cosa naturale

La morte è infatti il castigo assegnato da Dio per il peccato e se è un castigo è naturale che debba ispirare qualche timore.

Al principio Dio non aveva creato la morte: secondo l'ordine della creazione l'uomo avrebbe dovuto essere immortale. Terminato il tempo della vita terrena sarebbe salito dal Paradiso terrestre al vero Paradiso, senza passare attraverso l'orribile passo della morte.

Come prezzo per questa immortalità, Dio aveva posta una condizione: che l'uomo lo riconoscesse come suo Signore e Padrone e rimanesse soggetto alle sue leggi, e come riconoscimento di questa condizione aveva stabilito un segno esterno: l'uomo avrebbe potuto usare di tutte le cose che c'erano nel creato e solo avrebbe dovuto astenersi dal mangiare il frutto di un certo albero che era nel Paradiso Terrestre e che il Signore gli aveva indicato. "Se, gli disse, disubbidirai e mangerai di quel frutto, morrai". Noi sappiamo che l'uomo si lasciò ingannare dal demonio e disubbidì; immediatamente la sentenza divina ebbe il suo effetto, e venne sulla terra la morte.

La legge della morte non fu emanata solo per Adamo ma anche per tutti i suoi discendenti

Se ci chiedessero di dire quel che faremo o dove saremo fra trenta, cinquanta o sessant'anni, diremmo che è una domanda insensata, poiché nessuno di noi può sapere ciò che avverrà nel futuro. C'è però nel futuro una cosa che tutti sappiamo avverrà certamente e questa cosa è la morte. La sentenza di Dio è stata pronunciata per tutti e nessuno può illudersi di poter sfuggire ad una sentenza divina: grandi, piccoli, vecchi, giovani, ricchi, poveri, tutti dovranno morire. Son passati sulla terra miliardi di uomini, ma non c'è nessuno che abbia potuto sfuggire alla morte: dovremo dunque morire anche noi.

Il primo effetto della morte è di privare il nostro corpo della vita

Proviamo a considerare gli effetti in un uomo che è morto in questo istante. Nel suo aspetto somiglia ancora a quello che era poco fa: ma al tempo stesso tutto in lui è mutato: non respira più, il suo cuore non batte più, il sangue si è fermato nelle sue vene, il viso è divenuto di un pallore livido; è immobile e freddo come se fosse di marmo, la sua bocca non parla più; i suoi occhi non vedono più, le sue orecchie non odono più, se proviamo a sollevargli un braccio lo vedremo ricadere pesantemente, come cadono le cose inanimate. Quell'essere che poco fa ci si presentava ancora come il capolavoro della creazione, ora è lì davanti a noi come una povera cosa inutile e ributtante che non è più buona ad altro che ad esser gettata via. E tra poco infatti lo getteranno via: tra poco arriveranno i seppellitori i quali lo chiuderanno in una cassa, lo porteranno via e lo getteranno in una fossa e lo mureranno in un sepolcro. E se dopo qualche tempo, qualcuno vorrà riaprire quella cassa, non ci troverà altro che poche ossa ed un pugno di cenere. Nella chiesa dei Cappuccini in via Veneto c'è una tomba sulla quale sono incise tre sole parole: "Polvere, cenere, niente". E nella chiesa di Santa Maria in Campitelli si legge su una tomba un'epigrafe ancora più incisiva: "Nihil"; e cioè "Niente". È tutto quel che rimane su questa terra degli uomini che sono sepolti in quella tomba.

La morte ci porterà via insieme alla vita anche tutti i beni che ci troveremo a possedere

Il celebre Mazarino, primo ministro di Francia, l'uomo più potente del suo tempo, padrone di immense ricchezze, appassionato d'arte, si era fatta nel suo palazzo una magnifica galleria di pittura e sculture, dei più grandi artisti del suo tempo. Gravemente infermo e ormai vicino a morire, sentì un giorno il desiderio di rivedere la sua bella raccolta: fatta venire una lettiga, fu portato sul posto: ma quando si trovò davanti a tutti quei tesori, invece di rallegrarsi, non riuscì a trattenere le lacrime e rivolto a quelli che lo attorniavano lo guardavano stupiti: "Pensate, disse, che di tutte queste belle cose, neppure una potrò portarne nel luogo dove vado". E la morte non si porta via questi beni materiali, ma tutto quello che abbiamo: potenza, onori, scienza, affetti, bellezza; tutto la morte ci porta via e di tutte le cose che abbiamo su questa terra niente ci resterà. Mozart, il glorioso musicista, colpito all'età di 37 anni da una malattia mortale e conscio della morte vicina, in una lettera ad un suo amico, scriveva: "Eccomi ormai, vicino alla morte, ed è triste dover morire così, nel fiore degli anni, nella pienezza del genio, avendo dinanzi agli occhi un avvenire pieno di promesse, e avendo accanto una sposa bella e buona, che io amo e che mi ama; dover lasciare tutto e dire addio a tutto e a tutti!"

Viene all'improvviso

Nessuno può sapere quando la morte verrà. “Viene come il ladro” dice Gesù. E cioè di nascosto e senza mandarci avvisi. L'attrice Lola Montez fu trovata morta nel bagno: era entrata nella vasca senza poter immaginare neppure lontanamente, che dopo pochi minuti la morte sarebbe arrivata. Tutti i giocatori di una squadra di calcio, la squadra del Torino, reduci da grandi trionfi all'estero, proprio in vista di Torino, sul colle di Superga, in un istante trovarono tutti la morte. Qualche tempo fa tutti i giornali pubblicarono la notizia di un attore del cinema, colto dalla morte sul set, mentre stava recitando. Nel cimitero di Roma c'è una tomba in cui è raffigurata una giovane, vestita col velo di sposa: è una giovane morta nel giorno stesso delle nozze. Il 13 febbraio 1955 i giornali riportarono la notizia di un aeroplano che si era abbattuto nei pressi di Roma: proveniva dal Belgio, era carico di passeggeri: neppure uno si salvò. C'era tra gli altri una giovane che proprio quel giorno compiva vent'anni; aveva vinto un concorso di bellezza e ritornava carica di sogni e di speranze. Al momento della partenza aveva telegrafato a sua madre: “Fra tre ore sarò a casa”. Ed invece tre ore dopo l'aereo si infrangeva contro la parete del Terminillo, e con esso si infrangeva la sua vita e le sue illusioni. Nel gennaio 1960, qui in Roma, un cantante rinomato, dopo aver cantato tutta la notte in un locale notturno, all'alba salì sulla sua macchina per tornare a casa: ad un incrocio del viale Parioli, l'auto si scontrò con un autocarro e il cantante morì sul colpo.

I giovani non debbono illudersi

Qualcuno di voi potrebbe dire: “Perché parlare di queste cose? Noi siamo giovani, e per noi la morte è ancora lontana, venga a parlarcene qualcuno quando saremo più in là negli anni, e la morte sarà più vicina. È un punto questo sul quale occorre parlare ben chiaro; la morte è vicina per tutti! Io auguro a voi tutti una vita lunghissima, perché quanto più la vita è lunga tanto più si hanno possibilità di accumulare meriti per la vita futura; ma quand'anche doveste vivere fino ad ottanta, novanta o cent'anni, e quand'anche poteste arrivare a vivere fino all'età dei Patriarchi, la morte sarebbe sempre vicina, perché come dice il poeta: “Per chi deve morire, istanti o secoli sono due parole, ma una cosa sola”. Detto questo occorre però aggiungere che non tutti gli uomini arrivano alla vecchiaia: si muore a tutte le età, e muoiono anche i giovani: Alessandro Magno, Pico della Mirandola, Raffaello, morirono mentre erano ancor giovani. Se provate ad entrare in un ospedale, vedrete nei letti, uomini giovanissimi, tra cui alcuni destinati ad una morte prossima ed inevitabile. Se provate ad aprire i giornali, tutti i giorni leggerete di giovani che muoiono vittime di infortuni. E muoiono anche i ragazzi, anche i bambini. Ogni giorno dai depositi dove si custodiscono i carri da morto, escono, insieme ai grandi carri per gli adulti, altri carri più piccoli e tutti bianchi: sono i carri destinati a trasportare al cimitero i bambini morti in quel giorno. C'è nel cimitero di Genova una tomba su cui si leggono solo tre parole: “Nacque, pianse, morì”. È la tomba di un bambino morto il giorno stesso in cui era nato. Un giorno, uno dei nostri Catechisti, andando all'oratorio, incontrò un funerale. C'era dietro il carro una lunga fila di ragazzi, tutti con i loro grembiolini di scuola: accompagnavano al cimitero un loro compagno, un ragazzo dell'oratorio, morto il giorno avanti. Nell'inverno passato, due ragazzetti di Subiaco, sani, freschi, allegri, all'uscita della scuola salgono sul pullmann in servizio pubblico che doveva ricondurli a casa: cinque minuti dopo ad un passaggio a livello, il pullmann è investito dal treno: il treno si ferma, accorre la gente per soccorrerli: i due ragazzi vengono estratti dai rottami: morti in un istante l'uno e l'altro. In uno dei nostri Oratori, un maestro aveva dato alcuni consigli ad un ragazzo che faceva frequenti assenze. Due giorni dopo quando tornò all'Oratorio, gli dissero che quel ragazzo con cui aveva parlato due giorni prima, era andato a fare un bagno nel Tevere ed era annegato. In un altro Oratorio, una domenica mattina, il maestro, un sacerdote, nella lezione di catechismo, aveva parlato dell'Estrema Unzione: il venerdì seguente, tornando all'Oratorio, seppe che uno dei suoi ragazzi presenti alla lezione, colpito da una malattia improvvisa, era stato ricoverato al Policlinico. Andò a visitarlo, lo trovò in fin di vita: pochi minuti prima gli avevano amministrato l'Estrema Unzione. Con un filo di voce ricordò al maestro la lezione della domenica precedente: “Chi avrebbe mai immaginato, gli disse, che avrei dovuto riceverla così presto!” Ed il giorno dopo morì. Aveva appena dodici anni; era un ragazzo sano, allegro, robusto; nessuno al momento in cui il maestro parlava avrebbe potuto immaginare che la morte era già in agguato. In quello stesso Oratorio c'era un ragazzo che si chiamava Ennio: finita la quinta, l'avevano messo al mestiere; tutte le mattine andava al lavoro in bicicletta. Una sera non tornò: la mamma in ansia lo aspettava; verso le dieci arrivò una guardia dell'Ospedale che le disse che il figliuolo era morto, sul Piazzale di San Giovanni lo avevano investito ed ucciso. Sono tutti fatti veri, ed ognuno di voi potrebbe raccontarne altrettanti di cui è stato testimone. Ma a che serve moltiplicare gli esempi? Basta aprire un giornale per trovarne ogni giorno a decine. Non c'è tempo in cui la morte stia a riposo: ogni giorno ha i suoi morti, ad ogni istante la campana suona per qualcuno. Fra settanta, ottanta, cento anni, di tutti gli uomini che oggi vivono sulla terra, non ci sarà più nessuno: tutti

saranno morti: saremo morti anche noi; nelle case dove abitiamo abiteranno altri uomini, per queste vie dove oggi passiamo, passerà altra gente: che non saprà neppure che noi abbiamo vissuto. Le promesse del mondo sono come il fumo: guardate il fumo: nasce, si spande nell'aria, sembra che debba oscurare il sole. Basta che per un istante chiudiate gli occhi: quando dopo un istante li riaprirete tutto sarà scomparso; di tutto quel fumo non è rimasto niente. "La vita dell'uomo, dice S. Pietro in una delle sue lettere, è come l'erba, e tutta la sua gloria è come il fiore dell'erba, che al mattino apre la sua corolla e la sera è già appassita", Questa è la vita dell'uomo su questa terra: quando verrà la morte di tutto quello che siamo in questo mondo e di tutto quello che abbiamo, non ci resterà niente. È questa una realtà che ci impone di riflettere e che porterà a rivedere molte delle opinioni che ci eravamo fatte sulla vita e sul nostro avvenire, e ci porterà a vederle in un senso più giusto.

La morte non è la fine di tutto

Una vita breve, senza felicità e che finisce con la morte: ecco che cos'è la nostra vita su questa terra. Una conclusione che non potrebbe essere più triste ed anzi addirittura sconcertante, al punto di chiederci se non sarebbe stato meglio se Dio, dopo il peccato avesse addirittura annientato l'umanità; conclusione che potrebbe anche essere giusta se la morte fosse veramente, come sembra, la fine di tutto. Ma la morte non è la fine di tutto: essa è soltanto la fine della vita del corpo e della vita presente: ma al di là della morte, la vita continua ancora. L'uomo, infatti, non è soltanto un corpo, ma è formato dall'unione di un corpo e di un'anima; e l'anima non muore, perché la sua natura spirituale la preserva dalla morte. L'anima, non appena conosce che il corpo, privato della vita, non può più servire ai fini per cui erano stati uniti insieme, immediatamente l'abbandona ed inizia da sola una seconda vita. Dobbiamo dunque, prima di trarre conclusioni troppo amare, cercar di conoscere che cosa è e come sarà questa seconda vita.

Che cosa sappiamo di questa seconda vita?

Non certamente tutto quello che la nostra aspettazione vorrebbe ma dovremo accontentarci di quel che a Dio è piaciuto rivelarci, che è però quel tanto che basta per la nostra utilità. Su questa seconda vita sappiamo anzitutto due cose importantissime: che esiste sicuramente e che sarà una vita eterna. Potremmo per provarlo, riportare qualcuna delle innumerevoli apparizioni o manifestazioni dell'al di là, di cui si legge nei libri o si sente parlare, si può dire ogni giorno; fra le quali molte ce ne sono che potrebbero costituire testimonianze validissime, perché riferite da persone di sicuro giudizio e incapaci di dire cose non vere, come sono, ad esempio, quelle che si leggono nelle vite dei santi. Ma poiché si tratta sempre in questi casi, di testimonianze umane e che perciò possono essere messe in dubbio, preferiamo riferirci senz'altro all'unica testimonianza certa ed indiscutibile e cioè alla parola del Signore, il quale nel Vangelo parla quasi in continuità di una seconda vita che seguirà a quella presente. "Quando Gesù, dice il Vangelo, vide Maria in lacrime per la morte del fratello Lazzaro, le chiese: "Donna, perché piangi?" "Ah; Signore, rispose Maria, se tu fossi stato qui, il mio fratello Lazzaro non sarebbe morto". Ma Gesù le rispose: "Io sono la resurrezione e la vita, chi crede in me non morrà in eterno". Nelle quali parole è detto chiaramente che al di là della morte la vita continua e che sarà una vita eterna. Quand'anche su questa seconda vita non sapessimo altro che questo e cioè che esiste e che sarà una vita eterna, già basterebbe a farci intendere che sarà una vita, senza confronto più importante della vita presente. Ma non è soltanto questo che a Dio è piaciuto farci conoscere sulla vita futura, ma ci ha fatto anche conoscere anche quale sarà nella vita di là la nostra condizione, e ci ha fatto sapere principalmente che non somiglierà sotto nessun aspetto alla vita presente, poiché mentre la vita presente è un misto di bene e di male, di gioie e di dolori, nell'altra vita invece non vi saranno che due sole sorti e del tutto opposte: per gli uni sarà una sorte di eterno dolore senza nessuna gioia; per gli altri sarà una sorte di eterna felicità senza nessun dolore.

INFERNO

La sorte di eterno dolore si chiama "Inferno". Non è da pensare che sia possibile descrivere l'inferno qual'è nella sua realtà, poiché le cose dell'altra vita non hanno nessuna somiglianza con quelle della vita presente. Abbiamo però, per formarcene un'immagine sufficientemente chiara le parole di Gesù e gli insegnamenti della chiesa, che ci guideranno nella nostra descrizione. Prima però di iniziare la suddetta descrizione, viene opportuno ripetere lo stesso avviso che abbiamo premesso quando abbiamo parlato della morte. Anche nel caso presente infatti, ed a ben maggior ragione, qualcuno potrebbe obiettare che si tratta di argomenti che possono rattristare i ragazzi e generare un senso di paura e di sgomento, ma anche noi risponderemo con le parole di Don Bosco che diceva che poco gli importava che ne avessero o non ne avessero paura, ma quel che gli importava era che non ci andassero. Ed infatti il pensiero dell'inferno è sommamente utile a questo

fine, in quanto ci aiuta a tener lontano il peccato, che è la causa unica della nostra rovina. “È vero, diceva Sant’Ignazio, che noi dovremmo fuggire il male e fare il bene per timore dei castighi, ma per amore e riconoscenza verso Dio che è il nostro padre celeste ed un padre sommamente buono e che ci ha colmato e ci colma di immensi benefici, però, aggiungeva, è indubbiamente utile pensare anche ai castighi affinché dove non arriva l’amore arrivi almeno il timore”. È per questo che S. Giovanni Crisostomo si era fatto dipingere sulle pareti della sua stanza una serie di scene rappresentanti i vari tormenti che i dannati soffrono all’inferno, e voleva in continuità averli sotto gli occhi. E dunque se il pensiero dell’inferno è utile per i santi, molto più lo sarà per noi che, tanto più di loro, siamo inclinati al peccato. Tra le pene dell’inferno quella di cui si parla più di frequente e che anche quella che più delle altre lo caratterizza è la pena del fuoco. Sul quale punto i teologi ci avvertono che si tratta di un fuoco reale; con le quali parole non si deve intendere che si tratti di un fuoco naturale, come è quello che vediamo sulla terra; no, il fuoco dell’inferno è un fuoco speciale e misterioso creato ed alimentato dalla potenza divina per il castigo dei dannati. Esso infatti si distingue dal fuoco della terra per molti caratteri. La principale differenza è nel fatto che, mentre il fuoco della terra distrugge le cose che tocca, quello dell’inferno brucia senza distruggere; i dannati rimangono sotto l’azione di quelle fiamme senza essere annientati e continuando a soffrire. È inoltre un fuoco impuro. Mentre il fuoco della terra purifica, quello dell’inferno insozza e contamina. Gesù, infatti, nel Vangelo, chiama l’inferno col nome di “Geenna del fuoco”. La quale Geenna era una valle nelle vicinanze di Gerusalemme, dove venivano bruciate le immondizie della città. Da quel fuoco, alimentato da quell’enorme massa di rifiuti che ogni giorno vi venivano gettati, esalava in continuità un fumo acre e denso che appestava l’aria. Simile a questo è il fuoco dell’inferno, ed è giusto che sia così, poiché se tutti i sensi hanno peccato, è giusto che tutti i sensi, e perciò anche l’olfatto, abbiano il loro particolare castigo. Gesù ci mostra il ricco Epulone tra le fiamme dell’inferno e tormentato da una sete inestinguibile, che era il castigo per i suoi eccessi nel mangiare. Il castigo destinato a punire il cattivo uso degli occhi è l’oscurità: l’inferno è il *regno delle tenebre*. Anche su questa terra il buio ci ispira orrore e sgomento, ma occorre aggiungere che le tenebre mute e tranquille, come sono ad esempio, quelle dei ciechi, ma sono tenebre popolate dall’orribile presenza dei demoni e degli altri dannati! “Conosceranno allora – diceva il Santo Curato d’Ars – i disgraziati peccatori, come sono in realtà quei demoni di cui in questa vita parlavano scherzando e dalle cui lusinghe si lasciavano attrarre; si convinceranno allora, quando li vedranno pieni di odio e di ferocia, abbeverarsi di loro e godere delle loro pene”. “Mi hai dato ascolto quando eri sulla terra, diranno, hai accettato allora di godere dei miei piaceri, ed ora sei mio, devi stare qui con me, e devi sottostare a me, soffrire come soffro io, odiarmi come ti odio io, perché questo è il nostro destino: ‘soffrire ed odiare per sempre’”. *L’odio* è appunto l’altro tremendo tormento dei dannati: l’odio in luogo dell’amore: è il tormento che Gesù chiama “il digrignare dei denti”. Una volta S. Teresa, in uno dei suoi slanci, disse al buon Dio che avrebbe accettato anche di essere condannata all’inferno, purché le fosse stato concesso di poter continuare ad amarlo! Ma il Santo Curato d’Ars, nel riportare questa espressione, giustamente osserva che è una proposizione senza senso, poiché se i dannati potessero dire, anche una sola volta: “Mio Dio, ti amo”, in quello stesso istante l’inferno cesserebbe di esistere, perché l’inferno è il regno dell’odio che non si placa, e che potendo rivolgersi contro altri si rivolge contro loro stessi ed accresce il loro tormento. Gesù parla anche di un “tarlo che rode il cervello”. È un’espressione che esprime con straordinaria efficacia la sofferenza prodotta dal rimorso. Chi ha sentito qualche volta nel silenzio della notte, il rumore sordo ininterrotto del piccolo verme che continua per ore ed ore, a rodere le fibre del legno di qualche vecchio mobile, comprende facilmente l’efficacia di questa immagine. Tutti sappiamo quanto sia tormentoso anche un solo rimorso per un solo peccato! E quale sarà allora il tormento dei dannati per i quali non si tratta di un rimorso per un solo peccato, ma di un rimorso per tutti i peccati commessi nella loro vita. Ed il tormento sarà aggravato da un altro pensiero: quello della futilità dei motivi per cui si trovano a soffrire le loro pene. “Per che cosa, diranno a se stessi, mi trovo a soffrire queste pene tremende? Per cose da niente: per non aver saputo rinunciare a qualche vano piacere; per non aver saputo tenere a freno la lingua; per un po’ di vana gloria; per l’avidità di un po’ di danaro..... son queste le cose per cui ho disprezzato l’amore di Dio e mi sono meritato questi tremendi castighi”! Ma fra tutte le pene la più tremenda di tutte è la *pena del danno* e cioè la perdita di Dio. I dannati sanno che non vedranno più Dio! È la pena che comprende tutte le altre, poiché essendo Dio il compendio di tutti i beni, perdere Dio significa perdere tutto. È difficile per noi capire l’immensità di questa pena: “anche noi su questa terra, dirà qualcuno, non vediamo Dio, eppure non ci sentiamo così infelici come sembrano dire queste espressioni”. Ma il paragone non regge: sulla terra, è vero, noi non vediamo Dio, ma abbiamo molte cose che in qualche modo ne tengono il posto e ci rendono sopportabile la sua mancanza. Abbiamo il creato che è opera di Dio, ed è come un magnifico riflesso della sua potenza, della sua sapienza e della sua bellezza infinita; abbiamo i conforti che ci offre la Chiesa con i suoi sacramenti, la sua liturgia e le sue promesse;

abbiamo la virtù della fede che sebbene non ci mostri Iddio qual'è, ci dà la certezza della sua esistenza; abbiamo la virtù della speranza che ci assicura che verrà un giorno in cui potremo vederlo e possederlo; abbiamo la virtù della carità per la quale, anche senza vederlo, possiamo amarlo; e possediamo infine la grazia, mediante la quale, sebbene senza accorgercene, partecipiamo addirittura alla vita divina. E insomma in questa vita, pur non godendo della visione di Dio, abbiamo però mille cose, in noi e fuori di noi, che ci parlano di Lui, e che in qualche modo ce lo rendono presente; ed è per questo che la sua assenza ci riesce tollerabile e non produce in noi quella disperazione che produce ai dannati. Ai quali motivi possiamo aggiungere un altro, ed è che se in questa vita non sentiamo gravemente la mancanza della visione di Dio, è perché non lo abbiamo mai visto, e non abbiamo nessuna idea della sua infinita bellezza. I dannati invece, almeno per un istante, al momento del giudizio ne hanno, in qualche modo, avuta la visione; sanno quello che hanno perduto e sanno che non lo vedranno mai più. E infine un altro pensiero che incombe terribile su tutte le pene dei dannati, è il pensiero che esse non finiranno mai più: è la pena della disperazione. "I dannati, dice il Santo Curato d'Ars, sono come uccelli, che vorrebbero uscire dalla loro gabbia in cui sono prigionieri, ma i loro tentativi si infrangono contro le sbarre della loro prigione: le sbarre che impediscono ai dannati di uscire dall'inferno sono le leggi inesorabili della giustizia divina. Sono 6.000 anni che Caino è all'inferno, e non è passato neppure un minuto! E fra centomila anni, fra milioni e miliardi di anni sarà sempre allo stesso punto; neppure di un minuto sarà abbreviata la sua pena, perché nell'inferno non esiste tempo e non ci sono che due sole parole: sempre.....mai.....! È questo il terribile inferno, il luogo di tutte le pene e dal quale nessuno è mai uscito e mai uscirà. Il timore che possono aver suscitato in noi questi pensieri teniamolo prezioso: esso ci servirà al momento delle tentazioni, come arma per allontanare il peccato, che è il male più grande, la causa della nostra eterna rovina. Possiamo aggiungere a nostro conforto, e lo dimostreremo in seguito, che andare o non andare all'inferno dipende solo da noi e dalla nostra volontà, poiché all'inferno ci va solo chi ci vuole andare. Il piccolo Francesco De Bovè, era una sera con la mamma accanto al focolare, dove ardeva una grande fiamma che spandeva il suo calore in tutta la stanza: ad un tratto si volse alla mamma: "Mamma, le chiese, brucia come questo il fuoco dell'inferno?" "Oh, assai più, figlio mio!". Il bambino rimase per qualche istante pensoso, poi di nuovo rivolto alla mamma: "Mamma, le disse, io all'inferno non ci voglio andare". Ed infatti non ci andò: tenne sempre lontano il peccato, si mantenne buono, da grande fu sacerdote e missionario e visse e morì santamente. Anche a noi basterà ripetere ed osservare il proposito del piccolo Francesco, e questo basterà per liberarci di ogni paura.

LA COSA PIÙ IMPORTANTE

S. Paolo dopo aver detto della sua visione del Paradiso, aggiunse che è tale e tanta la gloria e la felicità che vi si gode, che val la pena di fare qualunque sacrificio per poterlo acquistare. E la stessa cosa, nelle sue parabole, dice Gesù. "Il regno di Dio, dice, è simile ad un mercante di perle, che avendo veduta una perla di inestimabile valore, vende tutte le altre che ha, per poter acquistare quella sola". E ancora: "Il regno di Dio, dice in un'altra parabola, è simile ad un uomo che avendo scoperto un gran tesoro nascosto in un campo, vende tutto quello che ha per comprare quel campo". La perla di inestimabile valore e il tesoro nascosto raffigurano il Paradiso: ed il Signore ci dice che val la pena di sacrificare, quando fosse necessario, anche tutti gli altri beni e quanto di bello ci può offrire la vita per possedere quello solo. "A che ti serve, dice in un altro tratto, arrivare a possedere anche tutti i beni del mondo, se poi dovessi perdere l'anima tua?" È l'espressione di cui si servì S. Ignazio di Loyola per richiamare ad un retto senso della vita il suo amico Saverio. Si erano incontrati all'Università di Parigi dove si trovavano per i loro studi: e come compaesani, strinsero amicizia e si fecero anche le loro confidenze. Saverio disse al suo amico che era sua intenzione farsi sacerdote: divenuto sacerdote, sarebbe stato nominato canonico della Cattedrale della sua città, perché era un titolo che gli spettava per diritto di famiglia; poi contava, col favore del re, che proteggeva la sua famiglia, di salire più in alto fino ai gradi più elevati della Gerarchia. Ignazio che aveva anche lui, da giovane, nella sua carriera di soldato, coltivato ambizioni di quella specie, ascoltava le parole del suo amico con un misto di compassione e di disprezzo. Poi quando ebbe terminato gli pose davanti, come una doccia fredda, le parole del Signore: "E che ti gioverà, gli disse, guadagnare anche tutto il mondo, se poi dovessi perdere l'anima tua?" Parole che indussero Saverio a riflettere totalmente le sue vedute e l'indirizzo della sua vita. Si fece sacerdote, aiutò Ignazio nella fondazione della Compagnia di Gesù, poi, in seguito, andò missionario nelle Indie, a predicare la fede a quelle popolazioni pagane, e laggiù morì, povero e solo in un'isoletta sperduta nell'oceano Pacifico. Aveva rinunciato a tutti gli onori del mondo, ma in cambio si era fatto santo ed aveva acquistata una gloria eterna in Paradiso. S. Bernardo apparteneva anche lui ad una famiglia ricchissima e di alta nobiltà, ma avendo letto nel vangelo che i ricchi hanno maggior difficoltà dei poveri ad andare in Paradiso, decise di dare l'addio alle sue ricchezze e di ritirarsi a vivere nella povertà. Temeva però, che

quando avrebbe riferito il suo proposito ai genitori ed ai fratelli, questi gli avrebbero fatto opposizione e avrebbero tentato di dissuaderlo. Accadde invece l'opposto: quando espose il suo proposito, lo fece con tanto entusiasmo, che i suoi fratelli ne furono attratti e decisero di seguire tutti il suo esempio. Sarebbe rimasto in casa a tenere compagnia ai vecchi genitori il fratello minore, un ragazzo di dodici anni, il quale avrebbe voluto anche lui seguire i suoi fratelli, ma non poté essere accolto per la sua giovane età. Il ragazzo si chiamava Nivar ed era molto affezionato ai suoi fratelli; il giorno della partenza non riusciva a nascondere il suo dolore. Il maggiore per confortarlo lo condusse a una delle finestre del castello, ed indicandogli l'immensa distesa dei campi che erano proprietà della loro famiglia, gli disse: "Perché piangi? Vedi tutti questi campi, tutte queste case? Ora, per la nostra rinuncia, appartengono tutti a te e tu sarai il solo erede del nostro nome e di tutti i nostri beni". Ma il ragazzo, che benché giovane era molto intelligente ed aveva già il senso giusto del reale valore dei beni e delle cose, gli si rivolse vivamente: "E che, gli disse, volete prendervi i beni del Paradiso e lasciare a me i beni passeggeri della terra? No, caro mio, è un contratto che non mi va e che non accetto". Ed infatti non appena ebbe raggiunto la maggior età, andò anche lui ad unirsi ai suoi fratelli. E dunque, appare certo che, sotto tutti i punti di vista, la cosa più importante che dobbiamo sempre tener presente, non è di farci una buona posizione in questa vita, ma di raggiungere la sorte felice nell'eternità.

Da chi dipende la nostra sorte nell'eternità?

Viene spontaneo di rispondere: "Da Dio! È Dio che nel suo giudizio deciderà se dovremo avere la sorte di eterno dolore o una di eterna felicità". Ed invece no, non è Dio: siamo noi, noi soli, che dobbiamo scegliere se vogliamo andare in Paradiso o se vogliamo andare all'inferno. Sembra una proposizione insensata: "E come è possibile, dirà qualcuno, che ci possono essere persone così sciocche e così pazze, da scegliere di andare all'inferno?" Ecco, se si trattasse di una scelta da fare a parole, è certo che non ci sarebbe nessuno: ma si tratta invece di una scelta da fare con i fatti che spesso esigono fatica e sacrifici, ed è per questo che molti, anche se a parole dicono di voler andare in Paradiso, con i fatti scelgono invece di andare all'inferno. Ci gioverà per comprenderlo considerare, avendo come guida le parole del Vangelo e gli insegnamenti della Chiesa, lo svolgimento del Giudizio. Il Giudizio è il primo atto della vita futura; non appena l'anima, al momento della morte, si separa dal corpo, immediatamente si trova alla presenza di Dio e subito ha inizio il Giudizio. Giudice sarà Gesù, non il mite Gesù che abbiamo conosciuto nelle pagine del Vangelo, quel Gesù che perdonava a tutti e che anche ai peggiori peccatori diceva: "Non temete, non sono venuto a giudicare, ma a salvare"; ma sarà Gesù giudice: giudice giusto ma inflessibile. Non appena l'anima si troverà davanti a Lui, egli le rivolgerà la terribile domanda: "Rendimi conto della tua vita!" E in quello stesso istante, senza bisogno di indagini, di interrogatori, di testimonianze, tutta la vita di quell'anima si farà presente agli occhi di tutti e in tutti i minimi particolari: si vedranno i cattivi pensieri, le cattive parole, le cattive azioni, tutti i peccati dei quali non abbiamo ottenuto il perdono, anche i più piccoli, anche i più lontani, anche quelli che credeva non fossero conosciuti da nessuno, anche quelli che ella stessa aveva dimenticato: in un istante tutti si faranno presenti agli occhi di tutti come in un gran quadro. Ed al momento stesso, a secondo di quello che si legge in questo quadro, a quell'anima potranno toccare tre sorti diverse. Se nel quadro ci sarà anche un solo peccato mortale, la sentenza sarà di condanna; e Gesù rivolto a lei dirà quelle terribili parole che si leggono nel Vangelo: "Va, maledetta, al fuoco eterno!". E quell'anima esterrefatta, correrà da sé a gettarsi nel fuoco dell'inferno, che le sembrerà meno terribile dello sguardo corrucciato dell'eterno Giudice. Se invece nel quadro della vita di quell'anima non ci sarà nessun peccato mortale, ma solo piccole macchie prodotte dai peccati veniali, o avrà qualche pena da scontare per i peccati perdonati, ma per i quali non avrà fatto una sufficiente penitenza, allora le parole di Gesù saranno piene di una tenera compassione: "Va, le dirà, va anima benedetta nel mondo del Purgatorio dove potrai pagare il tuo debito, liberarti delle tue imperfezioni e divenire meritevole di entrare nel mio Paradiso". E a queste parole quella santa anima correrà da sé a cercare le fiamme del Purgatorio, per affrettare il momento della sua liberazione. E se invece quell'anima, oltre ad essere libera dal peccato mortale, si troverà libera anche dai peccati veniali e si troverà ad aver già pagato in questa vita, per mezzo della penitenza o per mezzo delle Sante Indulgenze, il suo debito verso la Divina Giustizia, allora non avrà da attendere neppure un istante, e la parola di Gesù risuonerà dolcissima e piena di una gioia infinita: "Vieni, le dirà Gesù, vieni servo fedele, entra nel mondo della felicità, nella gioia che il Padre ti ha preparata fin dall'eternità". Ed in quello stesso istante, quell'anima si troverà davanti ad una visione di incomparabile bellezza. Ed il suo Angelo Custode, che lo aveva accompagnato durante tutta la vita, e che in quel momento sarà divenuto visibile, le dirà: "Questo che vedi è il Paradiso, quel Paradiso di cui tante volte sulla terra avevi sentito parlare, ma di cui non potevi neppure lontanamente immaginare l'incanto". E quell'anima parteciperà da quel momento all'eterna felicità. Da

questa esposizione che sebbene immaginaria, riproduce verosimilmente quello che avviene nel Giudizio, risulta ben chiaro che Dio nel suo Giudizio non fa altro che sanzionare la scelta che noi stessi abbiamo fatto in questa vita con le nostre azioni.

In che consiste questa scelta

Consiste in una ferma decisione di non commettere peccati. Al giovane che gli chiese che cosa dovesse fare per salvarsi, Gesù rispose: “Osserva i miei comandamenti”, niente altro che questo. Non si tratta cioè di osservare una legge astrusa e difficile, ma una legge chiara e semplice, che tutti, anche gli ignoranti, anche i pagani, conoscono, una legge che non richiede né studi né ricerche. Tutti gli uomini infatti, anche se non hanno studiato il Catechismo, sanno che è nostro dovere onorare Iddio, amare i genitori; che non si deve rubare, che non si deve uccidere, e tutte insomma le altre cose che troviamo nei comandamenti; perché Dio stesso le mette queste cose nel cuore di ogni uomo al momento in cui nasce questa vita. Affinché però non insorgessero dubbi e nessuno potesse dire di essersi dannato perché non sapeva, Iddio volle darci la sua legge anche in iscritto, e chiamato Mosè sul monte Sinai, gli consegnò i suoi Comandamenti su tavole di pietra. Se a quel momento avesse detto: “Questi sono i miei Comandamenti; chi li osserverà verrà con me in Paradiso, chi non li osserverà andrà all’inferno”, questo sarebbe già bastato, e chiunque si fosse dannato, avrebbe dovuto riconoscere di essersi dannato per propria colpa. Ma guai a noi se Iddio avesse lasciato le cose in questi termini! Sarebbe bastata una leggera negligenza nell’adempimento dei nostri doveri verso Dio, una risposta sgarbata ai nostri genitori, una piccola bugia, un piccolo atto di collera, a farci perdere il nostro diritto, di andare in Paradiso, perché ognuno di questi atti è già una trasgressione alla legge. Ma quanti sarebbero stati gli uomini capaci di trascorrere tutta la vita senza commettere neppure uno di questi piccoli falli? È per questo che Iddio, che è infinitamente buono e che ci vorrebbe tutti in Paradiso, decise di attenuare le esigenze della sua giustizia, ed invece di dire: “Questi sono i miei comandamenti, chi non li osserva andrà all’inferno”, disse invece: “Andrà all’inferno solo chi li trasgredirà in misura grave. Per tutti coloro che invece trasgrediranno in misura leggera, creerò un luogo che si chiamerà Purgatorio, nel quale essi subiranno una pena dolorosa ma che non sarà eterna; mediante questa pena essi potranno pagare il loro debito verso la Divina Giustizia, purificarsi e divenire degni di entrare in Paradiso”. Con questa disposizione, Dio apriva le porte del Paradiso ad un numero incalcolabile di anime. Ma non gli bastò neppure questo e con un atto di inaudita misericordia, volle aprire le porte del Paradiso anche a quelli che, avendo commesso peccati mortali, erano divenuti meritevoli dell’inferno. Questo mezzo è il sacramento della Penitenza, istituito da Gesù Cristo, mediante il quale, chiunque abbia avuto la sventura di commettere un peccato mortale, se pentito, si presenta ad un sacerdote e gli confessa il suo peccato, ne ottiene il perdono e riacquista il diritto di entrare in Paradiso. E per quante volte può un peccatore ottenere questo perdono? È questo il punto che più d’ogni altro ci fa conoscere l’infinita bontà di Dio. Se avesse concesso di poter ottenere il perdono con la Confessione, anche una sola volta in tutta la vita, già sarebbe stata una grande concessione per cui si sarebbe meritata da parte nostra un’infinita riconoscenza: ma Dio fece invece assai di più, superando nella sua bontà ogni nostra aspettativa: concesse che il perdono dei peccati, possa essere ottenuto non una volta sola, o due, o cento volte, ma sempre; così ogni volta che un peccatore si presenta ad un sacerdote e, pentito, gli confessa i suoi peccati, egli può, ogni volta, ottenere il totale perdono delle colpe che ha commesso. A queste così grandi concessioni, Dio volle aggiungere anche un numero incalcolabile di aiuti di ogni sorta, che ci sono di sostegno nella pratica delle virtù e per tenere lontano il peccato. Ci dette nella preghiera e nei sacramenti dei mezzi potentissimi per fortificarci ed accrescere la sua grazia. Ci dette nei suoi sacerdoti, altrettanti consiglieri, che continuamente ci ammoniscono, ci esortano e ci guidano nella via del bene. Assegnò a ciascuno di noi un Angelo Custode, che ci è continuamente vicino per salvaguardarci dai pericoli sia del corpo che dell’anima. Ci concesse l’aiuto dei suoi Santi, che possiamo ad ogni momento invocare per le nostre necessità. Ci concesse inoltre la particolare protezione del suo padre putativo S. Giuseppe, e, infine, e al disopra di tutti ci concesse la potente regina del cielo, che per la grande cura che si prende per tenerci lontani dal peccato, è stata chiamata col titolo di “Rifugio dei peccatori”. E dunque dobbiamo concludere che chi si dannerà dovrà riconoscere di essersi dannato esclusivamente per sua colpa, per non aver fatto nel tempo opportuno la sua scelta, e per aver trascurati e disprezzati i mezzi che Dio aveva messi a sua disposizione.

Quand’è che dobbiamo fare la nostra scelta?

Dobbiamo farla in questa vita, farla al più presto. Dobbiamo farla necessariamente in questa vita. Al di là della morte nessuna scelta, nessun mutamento sarà più possibile. L’albero, dice la S. Scrittura, come cade così rimane; come Dio troverà l’anima al momento della morte così la giudicherà: nulla può essere mutato né

per ciò che riguarda la pena né per ciò che riguarda il premio. Quel Dio che si è fatto uomo è venuto sulla terra ed è morto sulla croce per riaprirci le porte del Paradiso; quel Gesù così pronto al perdono, che andava incontro ai peccatori per dire loro parole di conforto e di speranza; quel Gesù che su questa terra sopporta tutto, offese, ingiurie, disprezzo, senza punire, senza vendicarsi ed anzi continuando ad amare, nell'ora del giudizio non sarà più così, a quel punto sarà giudice e giudice inesorabile. Nessuno dica: "Dio è buono: anche al momento del giudizio, se lo supplicherò, non mancherà di esaudirmi". "Signore, gli dirò, concedimi un'ora soltanto, ch'io possa tornare sulla terra a riparare quello scandalo, a restituire quell'oggetto rubato, a chiedere perdono a quelle persone che ho offeso e calunniato". "Non un'ora soltanto, risponderà il Signore, ti avevo dato, ma tutta una vita! Ho pazientato affinché potessi pentirti e riparare il male che avevi fatto; era quello il tempo in cui dovevi fare queste cose; ora il tempo è finito, ora sei nell'eternità e nessuna concessione è più possibile". "Concedimi allora il tuo sacerdote, al quale mi confesserò per ottenere il tuo perdono". "Non un solo sacerdote ti avevo dato, ma dieci, cento, mille; e quei sacerdoti, non una volta sola, ma mille volte ti hanno esortato a domandare perdono dei tuoi peccati; ora è finito, non più sacerdoti, non più confessione, non più perdono, ma solo giustizia". È qui, solo in questa vita ed unicamente in questa vita, che possiamo fare la nostra scelta ed ottenere il perdono.

E deve essere fatta al più presto

Ed anzi in questo momento stesso, perché nessuno di noi può sapere se fra un minuto sarà ancora vivo; e se la morte arriverà prima di aver fatta la scelta. "Che non vi accada, dice Gesù nel Vangelo, che la morte vi raggiunga mentre siete invischiati in cattivi piaceri o assorbiti dalle sollecitudini della vita presente: le acque del diluvio, sorpresero gli uomini mentre erano intenti a bere ed a mangiare, a fabbricare case ed a trattare affari. Rimandare la scelta è un'imprudenza ed una stoltezza da cui può dipendere la nostra rovina nell'eternità. Ma oltre ad essere un pensiero stolto e anche un pensiero malvagio, perché si fonda sulla presunzione che Dio ci aspetta e ci concederà una vita lunga, e questo, che se fosse vero, dovrebbe se mai essere un motivo per amarlo di più e per essere più virtuosi, diviene per alcuni un motivo per continuare ad offenderlo. S. Vincenzo Ferreri, da giovane, per fuggire i pericoli del mondo, si era ritirato a vivere in un luogo solitario dove divideva il suo tempo fra lo studio, il lavoro e la preghiera. Ed ecco che un giorno il vecchio frate, venuto per una delle solite visite si mise a parlargli, ma in un tono del tutto diverso da quello che usava abitualmente: "Caro Vincenzo, gli disse, in questi ultimi tempi, io ho riflettuto a lungo sul tuo caso: e mi è parso opportuno darti qualche consiglio. Io penso che questa vita di preghiera e penitenza che tu conduci, e che è senza dubbio una vita degna di lode, presenta però qualche pericolo, in quanto tu sei giovane e non è facile perseverare per tanto tempo in una vita così rigorosa, e se un giorno dovessi stancarti e lasciar tutto perderesti tutto il frutto delle tue fatiche. E per questo ho pensato che sarebbe forse meglio che tu per ora ritornassi alla tua vita di prima, a goderti la tua gioventù, come fanno quasi tutti gli altri giovani della tua età; poi in seguito quando sarai più avanti negli anni potrai allora riprendere questa tua vita e dedicare a Dio gli anni della tua vecchiaia. Facendo così avresti il vantaggio di goderti le gioie di questa vita, senza perdere quello della vita futura. Io ho fatto così e me ne trovo contento". Vincenzo, che già alle prime parole del vecchio aveva provato un vivo stupore, quando lo sentì arrivare a questa conclusione, non ebbe più dubbi e, puntandogli contro il dito in un gesto minaccioso, gli disse: "E chi sei tu che vieni a darmi questi consigli? Tutta la nostra vita appartiene a Dio; la gioventù come la vecchiaia e se tu parli in questo modo, è certo che tu non puoi essere altro che il demonio, e perciò, nel nome della SS. Trinità, io ti ordino di andartene e non farti più vedere". Ed infatti appena ebbe pronunciato queste parole, il frate, che non era altro che il demonio che aveva preso l'aspetto del vecchio frate per ingannarlo, scomparve e non si fece più vedere. Il demonio potrebbe dare anche a noi lo stesso consiglio che dette a S. Vincenzo ed anche noi come Vincenzo dovremmo rispondergli che nostro dovere è di dare a Dio non soltanto la vecchiaia ma tutta la nostra vita e che vogliamo perciò sin d'ora e poi sempre in seguito, dimostrargli il nostro amore conducendo una vita cristiana impiegata al suo servizio.

CONVENIENZA DI DIVENIRE CATECHISTI

Quanto abbiamo detto fin qui, se è bastato a darci una più giusta visione della vita, non ci ha però dimostrato la convenienza di diventare catechisti, poiché ammesso che per andare in Paradiso basta osservare i Comandamenti non si vede per quale motivo dovremmo assumerci un onere che comporta fatiche e sacrifici per un premio che possiamo avere con tanta minor fatica. Ed invece i motivi ci sono e di un tale peso da dimostrare più che largamente l'assoluta convenienza. È vero che per andare in Paradiso basta osservare i Comandamenti e vivere da buoni cristiani, ma osservare i Comandamenti e vivere da buoni cristiani non è cosa così facile come può sembrare a prima vista. "Stretta, ci dice Gesù, è la porta ed angusta la via che

conduce al Paradiso”. Che significa appunto che osservare i Comandamenti è cosa non facile. E del resto anche l’esperienza comune ce lo conferma nel noto proverbio che dice che “in Paradiso non ci si va in carrozza”. La ragione di questa difficoltà è da ricercare nella nostra natura che, guastata dal peccato, mentre è facilmente inclinata a fare il male, deve invece faticare per fare il bene e per adempiere il proprio dovere. E poiché la nostra vita trascorre in una alternativa continua fra il bene e il male, ci troviamo a condurre una lotta continuata che esige l’impiego di tutte le nostre forze e di tutta la nostra volontà. Da un lato c’è Gesù che ci dice: “Chi vuol seguire me deve adempiere sempre scrupolosamente tutti i propri doveri”; doveri di studio, doveri di lavoro, doveri verso la famiglia, verso la Patria, verso i nostri fratelli, verso Dio; deve, quando occorre, saper rinunciare ai piaceri, ai divertimenti, alle soddisfazioni dei sensi ed a quelle dell’amor proprio, se conosce che in esse può trovare un’occasione di peccato. Dall’altro lato invece c’è Satana, il quale non ha che parole lusingatrici: “a chi, dice, vol seguire me, lascio ogni libertà: libertà di non studiare, di non lavorare, di fare sempre e dovunque il proprio comodo, libertà di prendersi qualsiasi divertimento, senza badare se sia buono o cattivo; può mettere da parte tutte le preoccupazioni e pensare solo a divertirsi ed a stare allegro”. È facile capire che in una alternativa di questo genere, se vogliamo perseverare nella via indicata da Gesù, dobbiamo tenerci in un atteggiamento ininterrotto di battaglia, e per giunta mettere in opera tutti i mezzi che possono aiutare la volontà e favorire il nostro compito: preghiera, frequenza ai sacramenti, devozione alla Madonna ed al nostro Angelo Custode. Ebbene fra i mezzi che possono facilitare la pratica del bene e perciò l’acquisto del Paradiso, quello di divenire Catechisti è certamente uno dei più validi ed efficaci; ed anzi il grande dottore S. Agostino ci dice che è un mezzo del tutto infallibile: “Chi salva un’anima, dice il Santo Dottore, assicura la salvezza dell’anima propria”. E poiché il catechista che adempie scrupolosamente il proprio dovere, si trova in condizioni di salvare non una soltanto, ma due, dieci, cento anime, ne viene di conseguenza che, se è vero il detto di S. Agostino, il catechista può considerarsi moralmente certo di andare in Paradiso. Ma che valore hanno le parole del Santo Dottore? Sono una realtà o non sono piuttosto una pia esagerazione a cui si è lasciato andare, trasportato dalla grande stima che aveva per l’apostolato? Consideriamo anzitutto i motivi umani: il catechista, obbligato com’è a dare continuamente consigli agli altri, a dire continuamente ai propri alunni: “Siate buoni; non fate peccati, non dite bugie, non date scandali, non rubate, ubbidite ai genitori; se non vuole smentire con i fatti quel che dice con le parole, si trova nella necessità di fare lui per primo le cose che insegna agli altri. Ma a questo motivo di ordine naturale, un altro se ne aggiunge assai più valido perché fondato sulle promesse del Signore: quel Dio che ha promesso di ricompensare anche un bicchier d’acqua dato per suo amore, che cosa non farà per ricompensare un giovane, un ragazzo, che per amor suo sacrifica tanta parte del suo tempo, delle sue comodità, dei suoi piaceri, per dedicarsi a un lavoro che è quello che più gli sta a cuore, e cioè il lavoro per la salvezza delle anime? È certo che gli concederà tali e tante grazie, gli darà tali e tanti aiuti, fortificherà la sua volontà in una misura tale, da metterlo in una situazione nella quale può considerarsi moralmente certo di salvarsi. E dunque quando anche nel lavoro del Catechista non ci fosse altro guadagno che questo, già questo solo e senza bisogno di altro, sarebbe più che sufficiente per indurre ad abbracciarlo. Ma a divenire Catechisti non c’è soltanto questo ma ci sono anche altri vantaggi. Nell’intraprendere un lavoro, nell’assumere un impiego, non è soltanto la prospettiva del guadagno che decide l’accettazione, ma ci sono anche altri motivi altrettanto importanti e cioè la qualità del padrone che ci assume al suo servizio e la qualità del lavoro che siamo chiamati a fare. Ebbene anche sotto questi due aspetti il catechista non potrebbe desiderare niente di più e di meglio.

IL PADRONE

La qualità del padrone che ci assume al suo servizio, è cosa di tale importanza da decidere, anche da sola, l’accettazione o il rifiuto di un impiego. Un impiego, ad esempio, in una azienda poco solida, o diretta da persone incapaci, o che notoriamente trattano male i propri dipendenti, è un impiego che sarà facilmente rifiutato anche se le altre condizioni siano soddisfacenti. E viceversa, l’impiego in una grande azienda o a servizio di qualche grande personaggio, sarà facilmente accettato per la maggior garanzia di stabilità e per le migliori prospettive di carriera, anche se sotto altri aspetti sia meno conveniente. Vediamo allora chi è il Padrone che assume al suo servizio il Catechista: il Padrone del Catechista è Dio e con questo è detto tutto, poiché ha per Padrone l’essere Supremo, il più grande, il più potente, il più buono, fra quanti ce ne sono in tutto l’universo. Servire Iddio è già da solo un compenso senza eguali. . S. Tommaso d’Aquino aveva impiegato tutta la sua vita al servizio di Dio, scrivendo libri ripieni di una santità e una dottrina incomparabili. Vicino al termine della sua vita, il Signore un giorno gli parlò e gli disse: “Tommaso, tu hai scritto bene di me: qual’è la ricompensa che vuoi che ti dia?” – “Signore, gli rispose Tommaso, non voglio altra ricompensa che te, niente altro che te”. La Sacra Scrittura ci dice infatti che “SERVIRE DIO È

REGNARE” ed il Catechismo c’insegna che è il fine stesso della nostra vita: “Fine della vita, ci dice, è di conoscere, amare, *servire* Iddio”. Dovrebbe anzi essere il fine di tutte le nostre azioni. S. Andrea Fouret, passando un giorno davanti all’orto delle suore, vide una suora che zappava. “Buon giorno, sorella, le disse, che cos’è che state facendo?” “Lo vede, padre, lavoro”. “E per chi lavorate?” “E che non lo sa? Lavoro per il mio convento”. “No, sorella, non avete detto bene: è per Dio che dobbiamo lavorare, è solo per Lui che dobbiamo fare tutto quello che facciamo”. Ebbene chi può dire di adempiere questo dovere meglio dell’Apostolo, che serve Iddio nella forma più immediata, lavorando direttamente ai suoi ordini? È dunque evidente che sotto questo aspetto il Catechista non potrebbe desiderare niente di più e di meglio.

IL LAVORO

Non meno bello è il lavoro che il catechista è chiamato a fare. Il lavoro del catechista è l’Apostolato, è cioè un lavoro che è tra i più belli e forse il più bello fra quanti se ne potrebbero fare. L’Apostolato è di due specie: c’è un Apostolato obbligatorio per tutti. Quando il Signore chiese a Caino: “Che hai fatto del tuo fratello Abele?” Caino credette di poter chiudere la domanda con una risposta evasiva: “Son forse io, rispose, il custode di mio fratello Abele?” Era una risposta empia e che gravava la sua colpa, poiché tutti siamo custodi dei nostri fratelli ed in qualche modo responsabili, della loro eterna salvezza: chi, potendo, non dà al proprio fratello l’aiuto di cui è capace per aiutarlo a salvarsi l’anima, se questo suo fratello si dannerà, egli è in qualche modo responsabile della sua rovina. Quest’obbligo, doveroso per tutti, lo è ancora di più quando si tratta di persone cui siamo uniti da vincoli di parentela o di amicizia, o di persone affidate alle nostre cure. Lo è in particolare il catechista, che si è assunto come sua particolare missione, il compito di lavorare per la salvezza delle anime. Si tratta del resto di un apostolato facile. Ecco alcuni ragazzi che stanno preparando il loro programma per la domenica: si parla di molte cose, ma nessuno pensa alla Messa: ed ecco che il ragazzo apostolo interviene: “Ed alla Messa non ci pensate? Prima di tutto occorre fissare il tempo per la Messa” In un’altra occasione è un ragazzo che sta usando un linguaggio scorretto: anche qui il ragazzo apostolo interviene e, a seconda dei casi, consiglia, ammonisce, rimprovera. Michele Magone sente un giorno alcuni ragazzi che stanno facendo cattivi discorsi. Son ragazzi più grandi di lui; se si mettesse a fare una predica non lo sentirebbero, ma non rinuncia a fare quello che può. Si avvicina a quello che sta parlando in quel momento e, mettendo due dita nella bocca lascia andare un fischio da rompere le orecchie, e poi subito appresso un altro e poi un terzo ancora, fino a che l’altro gli si rivolta arrabbiato: “Che scherzi sono questi? Dove è che hai imparato l’educazione?” E Michele pronto: “Hai ragione di dire che è da maleducati fischiare nelle orecchie della gente, ma che si deve dire di chi fa discorsi come quelli che stai facendo tu, che rovinano non le orecchie ma le anime?” L’amico capì la lezione e smise i suoi discorsi, e molti anni dopo, da grande, raccontando l’episodio, diceva: “Quei fischi di Michele furono più efficaci di una predica”. Domenico Savio sente un giorno per la strada, un carrettiere che si lascia sfuggire una grossa bestemmia: senza far capire di aver sentito, gli si avvicina, gli chiede che ora è, poi gli chiede se sa dov’è la chiesa di S. Maria Ausiliatrice e continua a parlare con lui per vario tempo finché ha l’impressione di esserselo fatto amico, ed è a quel punto che dice quello che gli sta a cuore: “Senta, gli dice, vorrei chiederle un favore” – “Quale?” – “Di non dire più bestemmie come quella che ha detto poco fa”. Il carrettiere che ormai è ben disposto, si scusa, promette, e promette anche di andarsi a confessare. Un ragazzo di ritorno a casa dopo una lunga permanenza in collegio, fin dalla prima sera nota un fatto che l’addolora: suo fratello va a letto senza dire le preghiere; prova a dirgli qualche cosa, ma l’altro risponde con una alzata di spalle. Il buon ragazzo va per consiglio dal parroco. “Sono casi, gli disse il parroco, in cui le parole servono a poco; il consiglio che ti dò è questo: tutte le sere tu ti inginocchierai accanto al tuo letto, e senza curarti di quello che lui potrà dire o fare, dirai le tue preghiere da solo ed il più devotamente possibile”. Il ragazzo mise in pratica il consiglio, ma passarono mesi e mesi senza che si vedesse nessun effetto. Finalmente una sera, in occasione di un importante anniversario di famiglia, se lo trovò inginocchiato accanto a pregare con lui ed il giorno dopo si accostò ai sacramenti. Chi è che in casi di questa specie non potrebbe fare altrettanto? È questo l’apostolato che è obbligatorio per tutti, è quello per cui è stato detto che in Paradiso o all’inferno non ci si va da soli: o in Paradiso con le persone che avremo aiutato a salvarsi, o all’inferno con quelle che si daranno dannate per colpa nostra o per la nostra non curanza. Ma per quanto è bello e meritorio, non è però questo l’apostolato del Catechista. Il catechista certamente fa anche questo, e lo fa assai con maggior zelo e premura degli altri, ma non si accontenta di questo; egli vuol fare di più: non si limita cioè a fare apostolato quando gli si presenti l’occasione e con le persone a cui viene a contatto, ma il suo apostolato è un apostolato attivo.

È l'Apostolato che Gesù propose ai suoi apostoli: il cui programma è racchiuso nelle parole che disse loro al momento di risalire al cielo: "ANDATE E PREDICATE". E cioè: "Andate per il mondo e ripetete gli insegnamenti che vi ho dati". È l'Apostolato dei sacerdoti, dei religiosi, dei missionari, delle suore, i quali hanno continuato attraverso i secoli l'opera dei primi Apostoli. È anche l'apostolato di molti laici, che nella misura delle loro possibilità e della loro capacità, collaborano con i sacerdoti. Ed è l'apostolato dei catechisti, l'apostolato nostro, se ci sarà data questa grande grazia di divenire catechisti. Il Santo Padre Pio X, in uno dei suoi discorsi disse che la vocazione del catechista è di poco inferiore a quella del sacerdote. Ed infatti l'insegnamento del catechismo sarebbe di per sé una mansione prettamente sacerdotale, e se viene affidata ai laici, è solo perché i sacerdoti sono in numero insufficiente per esercitarlo da soli, ma è un fatto che il catechista nell'atto in cui impartisce il suo insegnamento, adempie una funzione sacerdotale. Basterebbe già questo solo a farci intendere la grandezza e la bellezza del lavoro a cui siamo chiamati, di cui difficilmente si potrebbe trovare l'uguale, ma per comprenderlo sempre meglio ci sembra opportuno considerarlo sotto tutti i suoi diversi aspetti.

È un lavoro ispirato ai più alti ideali

Il cuore dell'uomo, e più ancora quello dei giovani, è portato in ogni campo ad amare i grandi ideali. Tutti più o meno, abbiamo letto o sentito narrare fatti e leggende riguardanti gli antichi cavalieri. Questi cavalieri erano uomini che anziché dedicare la loro vita a fini comuni o all'acquisto di ricchezze e di beni materiali, impegnavano se stessi, la loro mente e il loro braccio al servizio di fini di beni o ideali elevati: a sostegno della fede, a difesa della Patria, della giustizia, alla protezione degli umili, dei deboli e degli oppressi, contro l'insidie e le sopraffazioni dei prepotenti e dei malvagi. Le loro gesta hanno riempito le pagine della storia ed hanno dato origine a bellissime leggende. Assai nota fra le tante, è la leggenda dei Cavalieri del Graal, che erano uomini di valore, che vivevano in un lontano castello, addetti alla custodia del sacro calice che Gesù aveva usato nell'Ultima Cena per consacrare il suo sangue prezioso: s'impegnavano inoltre, come ogni altro cavaliere a portare il loro braccio dovunque ci fosse una buona azione da compiere o una giusta causa da servire. C'era a quel tempo, nel paese di Brabante un uomo ricchissimo, che sentendosi vicino a morire, fece chiamare un suo fratello e gli affidò la tutela dei suoi figli, tutti e due ancora in minore età. Ma quel fratello era un uomo malvagio ed avido di denaro e, morto il fratello, anziché prendersi cura dei due orfani, non pensò ad altro che a trovare un mezzo per impossessarsi dei loro beni. E per farlo non esitò a commettere un atroce delitto: fece assassinare il fanciullo e poi accusò la sorella di averlo fatto uccidere, per divenire unica padrona di tutta l'eredità. L'accusa fu portata davanti all'imperatore. Nel giorno in cui si doveva tenere il giudizio, un'immensa massa di popolo era riunita nella grande piazza dove l'imperatore, seduto sul trono, amministrava la giustizia. Udita l'accusa, l'imperatore fece chiedere dai suoi araldi, se c'era qualcuno che voleva prendere la difesa della fanciulla. Erano molti che avrebbero voluto farlo, ma poiché l'accusatore era un uomo potente, nessuno osò farsi avanti per timore delle sue vendette. E così la povera fanciulla sembrava ormai destinata a sicura condanna, quand'ecco a quel punto una voce che, superando il rumore della folla, chiedeva che gli si facesse largo, per giungere alla presenza dell'imperatore. Era il cavaliere Lohengrin, che avendo avuto notizia dell'infame calunnia aveva lasciato il suo castello del Graal, per venire a prendere le difese dell'innocente fanciulla. Si usava a quei tempi di risolvere queste questioni a mezzo di un duello, poiché si credeva che Dio desse la vittoria a quello dei due contendenti che si batteva per la causa giusta; la qual cosa era indubbiamente un pregiudizio, ma non è da escludere che in qualche caso, Iddio, considerando la buona fede di quelli che ricorrevano a questo mezzo, e per far trionfare la giustizia, desse effettivamente la vittoria al difensore della causa giusta. È quello che avvenne infatti in quell'occasione; nel duello Lohengrin sconfisse il malvagio accusatore, lo disarmò e l'obbligò a confessare la sua calunnia: la giovanetta fu liberata e il calunniatore condannato. Ancora più celebri sono le imprese di quegli altri cavalieri, conosciuti col nome di Crociati, i quali erano uomini che con voto solenne, s'impegnavano ad andare in Terra Santa a combattere per la liberazione del Sepolcro di Cristo, caduto in potere dei Musulmani. Azioni stupende e veramente degne di ammirazioni e tali da indurre forse qualcuno di noi a rimpiangere di non aver vissuto a quei tempi in cui era possibile dedicare la propria vita ad ideali così generosi. Ebbene l'apostolo non ha niente da invidiare a questi antichi cavalieri, e l'azione che gli è proposta supera come bellezza e come generosità, tutto quello che quei cavalieri hanno fatto di più bello e di più generoso. Anche ai nostri giorni c'è infatti nel mondo un terribile tiranno, il più malvagio e feroce fra quanti ce ne possono essere, un tiranno senza scrupoli e senza coscienza, nemico di tutti e di ogni bene, il quale non si contenta di calunniare gli innocenti e di dar la morte al loro corpo, o di profanare il Sepolcro di Cristo, ma uccide e profana le anime in cui Cristo è vivo. Questo feroce tiranno, questo infame profanatore è il demonio, ed è contro di lui che si leva l'apostolo, prendendo le difese dei deboli e degli innocenti per liberarli dalle sue insidie e dalle sue minacce. Ma più e

meglio di ogni confronto con azioni umane, ci gioverà, per comprendere la grandezza dell'apostolato, considerare la stima che ne aveva Gesù. Un primo segno lo troviamo considerando il modo con cui chiamò al suo seguito i suoi apostoli. non si servì di una chiamata generica, ma li chiamò uno ad uno, come per una scelta preziosa. Un giorno mentre è in cammino sulla riva del mare di Galilea, vede due giovani che stanno tirando le reti: son due giovani che Gesù già conosce: si sofferma, li chiama e dice loro: "Lasciate le vostre reti e venite con me e vi farò pescatori di uomini". Ed i due giovani lasciano la barca e le reti e seguono Gesù e divengono i suoi due primi apostoli, Simone, detto Pietro, e suo fratello Andrea. Gesù riprende il cammino lungo la riva: poco più in là c'è ferma un'altra barca; sulla quale sono seduti due giovani che, insieme al loro vecchio padre, stanno aggiustando le reti. Anche essi sono noti a Gesù, e Gesù di nuovo si ferma e ripete ad essi il suo invito; ed anch'essi lasciano le reti e la barca, salutano il vecchio padre e seguono Gesù e divengono i due apostoli Giacomo e Giovanni. In un'altra occasione, all'entrata della città, nell'ufficio dove si pagano le tasse, vede il pubblicano Levi, tutto intento ai suoi traffici, a discuter e contar denari. Anche qui Gesù si ferma, lo guarda, e gli dice: "Seguimi!". Ed il pubblicano lascia i suoi traffici, i suoi denari e segue Gesù, e diviene l'apostolo ed evangelista S. Matteo. E così, a un dipresso, fece con tutti gli altri, scegliendoli uno ad uno, come elementi preziosi, tra le migliaia di uomini che accorrevano ad udire la sua parola. Né minori furono le cure che impiegò per istruirli e prepararli alla loro missione: i tre anni della sua vita pubblica li dedicò, per la più gran parte, alla loro istruzione; e per poterlo fare con maggior cura, abbandonava la città e le folle, ansiose di udire la sua parola, e si ritirava con essi in luoghi sacri. "Agli altri, diceva, parlo in parabole, ma a voi dico ogni cosa apertamente". Non meno commovente è l'affetto con cui li trattava: usava con loro i nomi più dolci che abbiamo sulla terra: amici, figlioli, fratelli, ... "Voi, disse loro, non siete miei servi, ma i miei amici". Altrettanto significativi sono i paragoni di cui si serviva per rappresentare la loro opera. "Voi, disse loro una volta, siete il sale della terra!" Paragone strano, che dovette stupire gli apostoli e che forse stupisce anche noi. Ed invece sarebbe difficile trovarne un altro, altrettanto efficace: siamo allora al pranzo; le scodelle sono già sulla tavola, tutti portano il cucchiaino alla bocca, ma immediatamente tutti lo riposano con evidente segno di disgusto: la minestra è immangiabile. La mamma si avvicina, assaggia, prende una presa di sale, la lascia cadere nella minestra, rimescola; poi di nuovo versa nelle scodelle. Ora tutti mangiano soddisfatti: è bastato un pizzico di sale per far diventare buona tutta una grande zuppiera di minestra. Un'altra volta portò il paragone del lievito: "Il regno di Dio, disse, è simile al pezzetto di lievito che una donna mette in una grande massa di farina..." Per l'azione di quel pezzetto di lievito tutta la massa della pasta cresce, si gonfia e diviene adatta a dare il pane morbido, fragrante, squisito. E portò infine il paragone più bello di tutti: "Voi, disse, siete la luce del mondo..." Che c'è al mondo più bello della luce? Senza la luce il mondo sarebbe un baratro spaventoso; non conosceremmo la bellezza del creato, la varietà dei colori, non sapremmo com'è fatto il volto dei nostri cari; è la luce che conferisce a tutte le cose la loro bellezza ed è la luce che ce la rivela. Ebbene Gesù, col suo paragone, ci dice che gli apostoli sono per le anime quello che è la luce per il mondo; sono la luce che illumina l'intelletto, rischiarla la vita e conduce al Paradiso. In un'altra occasione, volendo rappresentare l'ampiezza del lavoro che gli apostoli avrebbero svolto nel mondo, portò il paragone del granello di senape. "Il regno di Dio, disse, è simile ad un granello di senape, che è il più piccolo di tutti i semi, ma quando sia messo nella terra, germoglia ed in poco tempo diviene un grande albero sui cui rami si posano gli uccelli". Questi paragoni di Gesù si realizzarono tutti alla lettera; quel piccolo gruppo di uomini rozzi e privi d'istruzione, morto Gesù, si disperse per il mondo ed in poco tempo portò la luce del Vangelo, in tutto il mondo allora conosciuto. Morti i primi apostoli, altri uomini presero il loro posto e continuarono la loro opera attraverso i secoli, ed ancora oggi ci sono uomini che dedicano tutta intiera la loro vita a portare nel mondo il messaggio di Gesù. E fra questi apostoli si contano anche giovani e anche ragazzi. S. Giovanni Bosco iniziò il suo apostolato all'età di dieci anni dedicandosi ad istruire nel catechismo i ragazzi del suo paese. S. Domenico Savio, nell'oratorio era anche lui un piccolo apostolo sempre pronto ad istruire, ad ammonire, a dare consigli ai suoi compagni. Questa chiamata all'apostolato Domenico l'aveva sentita il primo giorno che era arrivato all'oratorio: introdotto nella stanza di Don Bosco, aveva trovata una scritta latina che era sulla parete e che diceva: "Da mihi animas, coetera tolle". A quel tempo Domenico non aveva ancora studiato il latino e dovette chiederne la spiegazione a Don Bosco. "Significa, gli rispose Don Bosco, dammi anime e prenditi tutto il resto". Domenico comprese immediatamente la straordinaria portata di quelle parole e fin da quel momento decise di divenire apostolo anche lui come era Don Bosco. Anche voi, se diverrete catechisti sarete apostoli, anche voi occuperete nel cuore di Gesù quel posto che vi occuparono i suoi primi apostoli; anche voi sarete suoi amici, suoi figlioli, suoi fratelli; anche voi godrete le sue cure: vi istruirà e vi suggerirà le parole che dovrete dire ed i mezzi che dovrete usare; anche voi, come i primi apostoli, sarete sale, lievito, luce, tra i ragazzi della vostra parrocchia, ai quali voi aprirete gli splendidi orizzonti della vita evangelica, e la vostra opera

sarà anch'essa come il granello di senape che in poco tempo diviene una grande pianta. Questo è il lavoro a cui voi siete chiamati e non potrete negare che sia un lavoro di alta dignità e di straordinaria bellezza, forse il più bello tra quanti ne potreste fare; per cui possiamo concludere che anche sotto questo aspetto il catechista non potrebbe desiderare niente di più e niente di meglio.

LA PAGA

Ci rimane da considerare la paga e cioè il compenso che vien corrisposto al catechista per il suo lavoro. Abbiamo già detto e ripetuto che il catechista non riceve nessun compenso materiale e neppur si può dire che il compenso del catechista sia il Paradiso, perché per andare in paradiso non c'è bisogno di essere catechisti, ma basta essere buoni cristiani. Ed allora il catechista dovrà lavorare senza ricevere nessun compenso? No, certamente: il catechista ha il suo compenso ed è un compenso ancor più grande. "Che ci può essere, dirà qualcuno, che sia più grande e più bello del Paradiso? Niente! Niente ci può essere più grande e più bello del Paradiso"; e perciò per far intendere in che cosa consista il compenso del catechista, occorre dare qualche spiegazione. "Paradiso" è un termine generico che indica il luogo dell'eterna felicità: in Paradiso infatti saremo tutti felici, ma non tutti lo saremo però nella stessa misura. Altra è, ad esempio in Paradiso, la gloria di Maria, altra quella dei grandi angeli e dei grandi santi, altra è quella che viene assegnata a coloro che saranno stati accolti in Paradiso per la semplice osservanza dei doveri più comuni del cristiano. "In Paradiso, ha detto Gesù, ci sarà chi avrà venti, chi avrà sessanta, e chi avrà cento". E più chiaramente lo ha detto nella parabola dei talenti. "C'era, dice Gesù, un nobile signore che dovendo partire per un viaggio chiamò i suoi servitori e consegnò a ciascuno un certo numero di talenti e cioè grosse somme di denaro, con l'incarico di trafficarli durante la sua assenza e farli fruttare. Al suo ritorno chiamò di nuovo i suoi servi e chiese loro di rendere conto del guadagno ricavato. Il primo che aveva ricevuto dieci talenti gli disse: "Signore, io ho trafficato i tuoi talenti e ne ho guadagnati altri dieci". "Ed io, gli rispose il signore, in compenso ti darò il potere su dieci città". Il secondo che aveva avuto cinque talenti gli disse: "Signore, anche io ho negoziato i tuoi talenti e ne ho ricavati altri cinque". "E tu, gli disse il signore, avrai il potere su cinque città". E così tutti gli altri, assegnando a ciascuno un premio proporzionato al frutto del suo lavoro. Il senso della parabola è chiaro: il nobile signore raffigura il buon Dio, il quale ad ognuno di noi al momento della nascita concede un complesso di grazie e di doni naturali che noi dobbiamo far fruttare; il premio che ci darà alla fine sarà proporzionato al frutto che avremo saputo ricavare. Ebbene, il catechista che adempie con zelo il proprio dovere è da paragonare a un servitore che ha ben impiegato i doni e le grazie ricevuti da Dio ed avrà perciò diritto ad una ricompensa più grande degli altri. La speciale ricompensa del catechista ce l'ha fatta conoscere Gesù stesso nella risposta che dette ai suoi apostoli. Gli apostoli erano uomini di corta veduta ed interessati: amavano Gesù, ma non avevano un'idea molto chiara dell'opera a cui li aveva chiamati e spesso più che al lavoro pensavano al guadagno che avrebbero potuto ricavarne e pensavano inoltre che fosse un guadagno consistente in potenza e ricchezze materiali. Ed un giorno finalmente Simone glielo chiese apertamente: "Maestro, gli disse, noi, per seguire te, abbiamo lasciato il nostro paese, la nostra casa, la nostra famiglia, i nostri interessi e tutto quello che avevamo; e tu che cosa ci darai in compenso?". Era una domanda indelicata che metteva in luce il loro fondo interessato e Gesù avrebbe potuto offendersi e rispondere sdegnosamente. Rispose invece con tutta benevolenza: "Vi dico in verità, che nel giorno del Giudizio, il Figlio dell'Uomo siederà sul suo trono di gloria e voi che lo avete seguito siederete al suo fianco su dodici troni". "E chiunque, aggiunse ancora, avrà rinunciato a qualche cosa o fatto qualche sacrificio per amor mio, riceverà cento volte tanto anche in questa vita". Le promesse di Gesù valgono anche per noi: il che vuol dire che per ogni minuto di tempo che avremo dato e per ogni sacrificio che avremo fatto per l'adempimento del nostro apostolato, noi riceveremo cento volte tanto in questa vita e poi nell'altra vita, sederemo su un trono e saremo tenuti come re. Non dunque le monete false ed illusorie che dà il mondo ai suoi seguaci, ma una paglia di un pregio infinito ed in tutto degna della grandezza e della bontà di Dio. E si può perciò concludere che divenire catechisti è sotto tutti gli aspetti cosa bella, degna ed oltremodo conveniente.

IL PRIMO SEGRETO

Il primo grande segreto è la frequenza alla S. Comunione. Qualcuno si stupirà nel sentire presentare come grande segreto, una cosa risaputa anche dai bambini. Ed invece si tratta di un vero e grande segreto e così nascosto che anche quando ve lo avrò spiegato, non sarete neppur allora in grado di capirlo chiaramente. Dice S. Teresa che se gli uomini conoscessero che cos'è la Comunione, si dovrebbero mettere le guardie alle porte delle chiese, per tenere addietro la gente! Ed invece sappiamo che sono relativamente pochi quelli che si accostano di frequente a questo sacramento. Ed è un segreto tanto misterioso che per quanto si studi e per quanto si rifletta, non sarà mai possibile comprenderlo pienamente: né voi né nessuno; ed io stesso che vi

parlo non ho alcuna pretesa di averlo compreso e di poterlo del tutto comprendere: la Comunione è Gesù, è Dio! E comprendere la Comunione significherebbe comprendere Iddio e ciò è una cosa impossibile. E per ciò, senza avere la pretesa di spiegarvelo pienamente, spero però di potervi dire quel tanto che basti per accrescere in voi il desiderio di riceverlo.

Straordinario potere della Comunione

Per comprendere il potere della Comunione non c'è niente di meglio che considerare il potere che aveva Gesù al tempo in cui, come uomo, visse su questa terra. Gli bastava un gesto, una parola, uno sguardo, per operare i più grandi miracoli; gli bastò una semplice parola per ridare la vista al ceco nato; una povera donna, inferma da anni, guarì solo a toccargli la veste! Per risanare il giovane paralitico gli bastò dare un ordine: "Alzati e cammina!" Per risuscitare un piccolo morto di Naim, gli bastò dirgli: "Giovanetto, dico a te, alzati!" Ed il morto immediatamente si alzò e si mise a sedere. Lazzaro era seppellito da quattro giorni: gli ordinò Gesù: "Vieni fuori!" E Lazzaro, immediatamente, si sciolse dal lenzuolo ed uscì dal sepolcro. Né meno straordinari erano i prodigi che operava nel campo dello spirito: *Maria Maddalena, Natanaele, Levi*, si convertirono ad una sola parola; al *buon ladrone* per convertirsi gli bastò di guardarlo mentre era sulla croce. *Zaccheo*, era un pubblicano che si era arricchito con mezzi non sempre leciti. Un giorno gli dissero che Gesù stava per arrivare nella città: sentì vivo il desiderio di vederlo e immediatamente si incamminò verso la via dalla quale doveva arrivare. Ma la folla era grande e Zaccheo, ci dice il Vangelo, era piccolo di statura e pensò che se si fosse mescolato alla folla, difficilmente gli sarebbe riuscito di vederlo. Decise di arrampicarsi su uno dei grandi alberi che fiancheggiavano la strada. Occorre dire che prese questa decisione anche per un altro motivo per il timore cioè che la gente potesse indicarlo a Gesù e dirgli chi era ed i mezzi di cui si era servito per arricchirsi; sull'albero invece nascosto dalle foglie, avrebbe potuto vedere senza essere visto. Poco dopo si cominciò ad udire il brusio della folla che si avvicinava e subito dopo apparvero i primi gruppi; nel mezzo c'era Gesù che parlava, man mano che si avvicinavano, la sua parola gli giungeva sempre più chiara: quando giunse ai piedi dell'albero, improvvisamente si arrestò e smise di parlare. Zaccheo nascosto tra le foglie, cercò di farsi ancora più piccolo, per il timore di essere veduto: ma ecco che invece Gesù levò gli occhi proprio verso di lui, lo cercò tra le foglie, lo fissò e lo chiamò a nome: "Zaccheo!" Zaccheo si mise a tremare. Come mai Gesù che non lo aveva mai visto, sapeva il suo nome? "Zaccheo, riprese Gesù, scendi presto, perché oggi verrò ospite in casa tua!" In un lampo Zaccheo fu a terra, ai piedi di Gesù. A quel punto tra la gente corse un mormorio: "Come mai quest'uomo che si dice santo, sceglie di andare ospite nella casa di un peccatore?" Ma la risposta alle loro mormorazioni la dette poco dopo lo stesso Zaccheo il quale, appena giunto alla porta di casa prima di entrare, si rivolse alla folla ed a voce alta, in modo da poter essere ben udito da tutti, disse: "Darò ai poveri la metà di tutti i miei beni ed a tutti quelli a cui ho tolto ingiustamente, renderò quattro volte tanto!". E mentre tutti si guardavano stupiti per quel repentino cambiamento Gesù concluse: "In verità, in verità vi dico che in questa casa oggi è entrata la salvezza e questo peccatore sarà annoverato fra i figli di Abramo". Era bastato un semplice sguardo, una semplice parola di Gesù per fare un santo di quell'uomo che aveva passato tutta la sua vita nel peccato. Ed insomma furono tali e tanti i miracoli che Gesù operava, che quando andarono i discepoli di Giovanni a chiedergli se era Lui il Messia aspettato, anziché rispondere a parole, presentò loro la testimonianza dei fatti: "Andate, disse loro, e dite a Giovanni quel che avete veduto ed udito: i ciechi vedono, i sordi odono, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, ai poveri è annunciata la buona novella". Era un potere che non aveva limiti e che si manifestava dovunque e in continuità. Ebbene, quella piccola ostia che il sacerdote ci presenta nella Eucarestia è lo stesso Gesù che operava tutti quei grandi miracoli; e se tanto potere aveva una sua parola, un suo gesto, un suo sguardo, quale non sarà il potere della Comunione in cui è tutto Gesù che viene in noi e diventa quasi una sola cosa con noi? Qualcuno dirà a questo punto di aver fatta cento volte la Comunione, di aver assistito alla Comunione di migliaia di persone, ma di non aver mai visto nessuno di questi grandi miracoli. Prima di tutto non possiamo saperlo: chissà quanti miracoli possono essere avvenuti senza che noi lo sappiamo, e che sono conosciuti solo da coloro che ne sono stati oggetto: a Lourdes il maggior numero di miracoli, avviene durante il passaggio dell'Ostia Santa, durante la processione. Ma oltre a questo occorre aggiungere che è vero che i miracoli ottenuti nella Comunione sono assai più rari di quanto potrebbero essere: ma questo dipende da noi, dalla mancanza in noi di disposizioni adatte, dal fatto che conosciamo troppo poco questo grande segreto. Gesù nella Comunione viene a noi carico di grazia che vorrebbe darci con larghezza ed invece rimangono nelle sue mani perché non ci curiamo di chiedergliele. E se qualche volta gliene chiediamo qualcuna si tratta quasi sempre di grazie di poco conto: non cioè le grandi grazie riguardanti la salvezza eterna, ma piccole cose riguardanti la vita terrena ed i nostri piccoli interessi materiali: la guarigione di una malattia, la riuscita di un esame, il conseguimento di un guadagno ed altre

cose del genere che sono tutte cose che Iddio, come egli stesso ha detto nel Santo Vangelo, ci dà di soprappiù e senza bisogno di chiedergliele. Ma anche se, per la nostra noncuranza, raramente ne ricaviamo grazie straordinarie, è vero però, che la Comunione non manca mai comunque di produrre in noi quegli effetti che sono propri del Sacramento e che già da soli sono benefici grandissimi.

La Comunione nutre l'anima

Il nostro corpo per conservare la vita, ha bisogno di nutrimento; un ragazzo che non si nutrisse o si nutrisse poco poco, s'indebolirebbe e finirebbe con l'ammalarsi. È così anche per la vita spirituale. Anche l'anima ha bisogno del suo nutrimento ed il nutrimento dell'anima è la Comunione. Un ragazzo che non si comunicasse o si comunicasse troppo di rado, finirebbe con ammalarsi nell'anima e cioè col cadere nel peccato.

Ridona all'anima le forze perdute

Nelle antiche favole si racconta di un giovane che era figlio della Terra il quale, quando nel combattimento si sentiva venir meno le forze, si gettava a terra e, la Terra sua madre, gli restituiva il vigore perduto, e per questo era invincibile. Questa favola è per noi cristiani una realtà: l'anima nella Comunione, a contatto con Gesù, riprende le sue forze: un catechista che si comunicasse spesso e bene, avrebbe a sua disposizione la potenza stessa di Gesù.

È un mezzo per conservarsi buoni

È un'età la vostra, in cui la corrente della vita scorre più abbondante nelle vene e rischia a volte di travolgere anche i più buoni propositi ed è l'età in cui per conservarsi puri avete estremo bisogno di aiuto. Ebbene anche per questo la Comunione è un rimedio di una potenza straordinaria. Una volta andò a confessarsi da S. Filippo un giovane il quale, piangendo, gli disse di essere diventato così schiavo del peccato, da non aver più la forza di lottare contro la tentazione. S. Filippo, vedendolo sinceramente addolorato, gli disse qualche parola di conforto e gli dette l'assoluzione: "Come penitenza, gli disse, farai la Comunione tutti i giorni, per quindici giorni di seguito". Il giovane credette di aver capito male: "E com'è possibile, gli disse, ch'io possa fare la Comunione per quindici giorni se non mi riesce, a volte, di star lontano dal peccato neppure per due giorni?" Ma S. Filippo gli rispose di fare quello che gli aveva detto: "E se per caso aggiunse, ti dovesse accadere di ricadere nel peccato, torna da me e vedremo insieme quello che si potrà fare". Il giovane andò e fece come S. Filippo gli aveva detto. Già dal primo giorno egli ebbe ancora qualche grave tentazione, ma riuscì sempre a vincerla: e lo stesso avvenne il giorno dopo e nei giorni seguenti fino al termine dei quindici giorni: ed allora capì che S. Filippo aveva ragione: con la Comunione, dandogli Gesù, ormai erano in due a lottare ed avendo con sé Gesù la vittoria è sempre sicura, perché Gesù e peccato non possono stare insieme e fra i due è sempre Gesù quello che vince. Non sempre, è vero, la vittoria è così immediata; sono molti quelli che debbono conoscere l'umiliazione delle ricadute, ma sono proprio questi, appunto perché più deboli, che hanno più degli altri bisogno di avere per alleato Gesù.

È un mezzo per progredire nella virtù

Una volta andò da S. Andrea Fournet una giovane che gli disse che aveva fatto il proposito di farsi santa e gli chiedeva qualche consiglio: il Santo, dopo una breve riflessione, le disse: "Il consiglio che posso darti è di fare la Santa Comunione tutte le domeniche... e tutti i lunedì... e possibilmente anche tutti i martedì... ed i mercoledì...". E vedendo che la fanciulla continuava ad assentire, proseguì: "...e sarebbe bene che ti comunicassi anche tutti i giovedì... e tutti i venerdì". A questo punto la giovane lo interruppe: "Padre, mi dica allora che devo farla tutti i giorni!" "Brava figliola mia, hai detto bene. Che significa infatti farsi santa? Significa desiderare di andare in Paradiso a vivere con Gesù. Ebbene, se questo è il tuo desiderio, incomincia a farlo subito in questa vita ed il mezzo per farlo è appunto questo di riceverlo tutti i giorni nella Santa Comunione. Né in cielo, né in terra, concludo, esiste altro mezzo più efficace di questo". Un Catechista ha più degli altri bisogno di tutte queste cose: ha bisogno di aver un'anima sana, un'anima forte, di star lontano dal peccato, e deve aver un vivo desiderio di progredire nella virtù e farsi santa. Solo a questa condizione potrà divenire Catechista ed essere un vero Catechista e cioè non uno di quei catechisti che si accontentano d'insegnare delle formule, ma di quelli che sono capaci di muovere i cuori e portare le anime a Dio.

Quale deve essere la frequenza di un catechista alla Santa Comunione?

Come non è possibile fissare una quantità di cibo che convenga a tutti, così è impossibile fissare una norma unica per la frequenza alla Comunione. Altra è ad esempio la quantità di cibo che occorre ad un uomo che conduca una vita ordinaria, altra è quella che occorre a chi deve compiere sforzi e fatiche fuori dal comune:

gli atleti, ad esempio, che devono produrre sforzi superiori all'ordinario, hanno bisogno di cibi e diete specialissime e di nutrirsi in una misura maggiore di quella che occorre per gli altri uomini. Lo stesso è per lo spirito: il catechista è un'atleta dello spirito: mentre agli altri occorre solo quel tanto di grazie che son necessarie per conservare in vita la propria anima, al Catechista occorre avere queste ed averne inoltre altrettante da comunicare ai propri alunni. È per questo che ci sono catechisti che si comunicano due o tre volte per settimana ed altri che si comunicano tutti i giorni; comunque è da dire che, salvo casi d'eccezione, non è da pensare che un giovane possa essere un buon catechista e svolgere un lavoro fruttuoso, se non faccia la comunione almeno tutte le domeniche. E questo impegno non deve essere sentito come un peso, ma come una gioia ed un conforto. Enrico Cervetto, il santo novizio dei Fratelli delle Scuole Cristiane, da ragazzo faceva la comunione tutte le mattine, cosa che a quei tempi, per un ragazzo che doveva andare a scuola, significava rinunciare tutte le mattine alla colazione. Ma la mamma preoccupata per la sua salute, finì col proibirglielo e gli impose di fare ogni mattina colazione prima di uscire di casa. Ma Enrico che desiderava vivamente di ricevere Gesù, ricorse ad una astuzia: aspettava che la mamma, per qualche motivo si allontanasse e, approfittando di quel momento, gettava il latte nel lavandino, poi si metteva il pane in tasca ed usciva. Oggi la legge del digiuno non è più così rigorosa e forse la Comunione è diventata cosa relativamente facile, per cui non c'è più nessuna scusa per astenersi, ed un catechista che non facesse almeno la Comunione domenicale non potrebbe in nessun modo essere giustificato.

Storia di un ragazzo che aveva compreso il valore della Comunione

Si chiamava Pierino d'Arele ed era figlio di un capitano dell'esercito francese. Nella città ove era di stanza il reggimento di suo padre fu indetta una missione predicata dai Padri Gesuiti. Il Padre che teneva le prediche ai ragazzi, avendo constatato che molti non avendo fatto ancora la prima comunione, decise di iniziare un corso di preparazione: "Alla fine del corso, disse, quelli che lo avranno frequentato e che saranno riconosciuti idonei saranno ammessi a ricevere la Santa Comunione". Pierino fu uno dei più assidui e diligenti e fu ammesso. Ma all'avvicinarsi del termine della missione il padre cominciò a preoccuparsi, pensando che con la sua partenza quei buoni ragazzi sarebbero rimasti senza guida e avrebbero potuto dimenticare il proposito che avevano fatto di comunicarsi spesso. Per evitare il pericolo decise di riunirli in una associazione cui assegnò il titolo di "Lega per la Comunione", che avrebbe avuto lo scopo di tenerli uniti, al fine di confortarsi reciprocamente a conservare il primitivo fervore. Pierino fu nominato segretario dell'Associazione ed aveva il compito di tenere i registri, mandare gli inviti e scrivere ogni mese al padre, per dargli notizie sull'andamento delle cose. Si conserva il testo di alcune sue lettere: "in questo mese, scriveva in una di esse; ci siamo radunati tante volte..., il tale ha proposto la tal cosa..., tanti si sono comunicati ogni domenica..., tanti due o tre volte la settimana..., e tanti tutti i giorni". A queste notizie riguardanti l'associazione, altre ne aggiungeva che lo riguardavano personalmente: "Mi accorgo che ho ancora molti difetti..., disobbedisco..., e mi bisticcio con mia sorella...; sono pigro..., faccio capricci..., a tavola mi rifiuto di mangiare questo o quello..., meriterei dei buoni scapaccioni! È proprio vero che ho bisogno grande di tenermi molto vicino a Gesù". Ma sapeva anche che la Comunione non serve soltanto per correggere i difetti e per progredire nelle virtù, ma può servire anche per ottenere altre grazie di cui possiamo aver bisogno. "Una signora, scrive in una lettera, mi ha chiesto di pregare per ottenerle una grazia di cui ha urgente bisogno: io ho riferito la cosa a Gesù nella santa Comunione". Insomma Pierino dimostrava di aver pienamente compreso il valore ed i benefici che si possono ricavare dalla Comunione. Col passare degli anni Pierino si faceva grande ed a un certo momento cominciò a notare cose cui prima non aveva mai badato; si accorse che il suo babbo, quel babbo così retto, così scrupoloso nell'adempimento dei doveri di soldato, così affettuoso con la famiglia, non frequentava la chiesa, non pregava, non veniva alla Messa con loro: era venuta la Pasqua e l'aveva lasciata passare senza andare a comunicarsi. Non poté fare a meno di dirglielo ed un giorno mentre erano a tavola si fece animo: "Babbo, gli disse, la Pasqua è passata e non hai fatto la Santa Comunione". Ma il babbo lo interruppe bruscamente: "I bambini, gli disse, non devono occuparsi delle cose dei grandi". E lo disse in un tono tale da fargli passare la voglia di tornare sull'argomento. Ne scrisse subito al Padre: "... Mi ha detto che non dovevo occuparmi di lui! Ma come è possibile che un figlio non si occupi del proprio padre? Io voglio invece occuparmene e lo farò nel modo più efficace: né parlerò a Gesù nella Santa Comunione e tanto insisterò, che Gesù non potrà non esaudirmi". Dal quel giorno cominciò a fare la comunione tutte le mattine per il babbo. Ma dopo alcuni giorni pensò che se fossero stati in due a comunicarsi, la grazia sarebbe venuta più presto: fece la proposta alla mamma. "Mamma, le disse, ho da chiederti un grosso favore: vorrei che tu facessi tutte le mattine, la comunione con me". La mamma era una buona cristiana, ma aveva sempre pensato che le molte faccende della casa, non le lasciassero il tempo per andare in chiesa ogni giorno. "Perché mi fai questa proposta? Lo sai bene che non ho tempo". Pierino

insistette: “eppure, mamma, devi farlo, dobbiamo tutti e due pregare per il babbo”. Per nascondere la commozione, la mamma si chinò su di lui, se lo prese fra le braccia e, senza dirgli niente se lo strinse al cuore. Ma la mattina seguente, quando Pierino fu per uscire, si trovò accanto la mamma. E da quel giorno furono in due. La grazia però non veniva, ma Pierino non si perdeva d’animo perché sapeva che al Signore non si possono fissare scadenze; esaudisce sempre le nostre preghiere, ma nei modi e nei momenti che egli solo conosce. Ed ecco finalmente una mattina avvenne il fatto nuovo: dopo la comunione, mentre stava facendo il ringraziamento, gli parve di sentire una voce interna che gli parlava. Era una voce che si esprimeva senza parole, in un modo misterioso, parlando al cuore. “Tu, gli diceva la voce, mi chiedi la salvezza eterna del tuo babbo, ed io voglio concedertela, ma ricordati che io per salvare l’umanità, ho dovuto dare la mia vita. Se fosse questo il prezzo per ottenere la salvezza del tuo babbo, saresti disposto a pagarlo? Saresti pronto a dare la tua vita per lui?” Pierino fu preso da un tremito: “È duro per un fanciullo morire, rinunciare alla vita, lasciare la mamma, il babbo, Ottilia..., tutte le cose che si amano... dire addio a tutti e a tutto...” Cercò di allontanare il pensiero, ma la voce tornava insistente: “Se fosse questo il prezzo per la salvezza del tuo babbo, saresti disposto a pagarlo?” Capì che non era possibile non rispondere, e raccolte tutte le sue forze, finalmente si decise: “Sì, Signore, sarei pronto”. All’uscita non disse niente alla mamma per non rattristarla e perché pensò che poteva forse essere stato una semplice fantasia senza conseguenze. Ed infatti passarono molti mesi senza che accadesse niente di nuovo, cosicché aveva finito per non pensarci più. In quel tempo il reggimento del babbo fu trasferito in un’altra città, una città in cui l’ambiente era tutto diverso da quello della città che aveva lasciata: niente amici, niente “Lega per la Comunione” e per giunta un ambiente freddo e pieno di pregiudizi contro la Comunione frequente e più ancora contro la Comunione dei bambini. Subito, infatti, cominciarono le mormorazioni e le critiche: “Che imprudenza, dicevano, permettere ad un bambino di quell’età di accostarsi ogni giorno alla S. Comunione; un’età in cui non se ne può comprendere l’importanza, col rischio di non riceverla col dovuto rispetto”, Le critiche e le chiacchiere furono tali e tante che alla fine il parroco si decise a chiamare la madre ed il bambino. “Signora, disse rivolto alla mamma, qui la gente mormora; dicono che non è prudente condurre tutti i giorni un bambino così piccolo alla Santa Comunione”, “Non sono io che conduco lui, ma è lui che conduce me!” “Ed è ben sicura che il bambino capisca quello che fa, e che riceva il sacramento con le dovute disposizioni?”. “Provi lei stesso ad interrogarlo”. Il parroco si volse al bambino: “Per quale motivo ti comunichi tutti i giorni?”, “Per far piacere a Gesù, per obbedire al Papa, e per ottenere la conversione del mio babbo”. Queste parole e l’accento con cui le pronunciò, tolsero al Parroco ogni dubbio: “Ebbene, bambino mio, se è così; continua pure a fare la Comunione e lascia che la gente dica”. Ma le critiche non cessavano: un giorno tutta la famiglia era ad un ricevimento in casa del Generale; all’apparire del bambino, subito cominciarono i soliti discorsi: “Non le pare, signora, che sia imprudente permettere a un bambino così piccolo di accostarsi ogni giorno alla comunione?” Pierino e la mamma cercavano di difendersi come potevano, ma in breve le critiche furono così concordi e numerose, che cominciarono a sentirsi a disagio. Fortunatamente intervenne il Generale: “Chi è, Pierino, gli disse, che ha fatto questa legge, con cui si permette ai bambini di comunicarsi tutti i giorni”. “Il Papa, signor Generale!” È chi è che comanda nella chiesa?” “Il papa” “Ed allora concluse il Generale rivolto alle signore, se è il Papa che ha dato ai bambini il permesso di comunicarsi, mi pare che ogni discussione sia inutile, ed a noi non rimane che obbedire”. Pierino e la mamma trionfavano, ma all’uscita il babbo appariva seccato. “Ragione o non ragione, disse, io penso che sia ora di finirla: siamo divenuti la favola della città: fate anche voi come fanno tutti gli altri e smettetela con le vostre singolarità che ci mettono sulla bocca di tutti”. Queste parole furono come una doccia fredda; la mamma si mise a piangere: “abbiamo tutti contro di noi: ma se vogliamo essere veri seguaci di Gesù Cristo, non dobbiamo lasciarci vincere dalle contraddizioni, e dobbiamo continuare sulla nostra strada, senza preoccuparci di quello che dicono”. “Ma se il babbo lo saprà, si irriterà ancora di più”. Faremo in modo che non lo sappia: andremo ogni mattina in una chiesa diversa e così la gente non si accorgerà più della cosa e le chiacchiere finiranno”. Tanta tenacia e fedeltà non potevano non meritare il premio, e giunse infatti l’ora della vittoria che doveva anche essere l’ora del sacrificio. All’inizio della Quaresima Pierino s’ammalò; i medici dissero subito che il caso era grave. Il parroco appena lo seppe andò a visitarlo. “Tu credi, gli disse, che io non abbia saputo che andavi a comunicarti nelle altre chiese? Lo sapevo e ne ero contento. Ed ora che sei a letto come farai a ricevere Gesù?” Pierino sospirò: “Sarò costretto a rinunciarvi”. – “E che diresti, se Gesù invece, venisse lui da te?” – “In che modo?” “Verrò io a portartelo ogni mattina”. “Oh, lei signor Parroco! Lei con tutte le cose che ha da fare! Mandi semmai un’altro sacerdote...”. “No, no, voglio venire io stesso, perché voglio che la gente sappia che il Parroco ama i bambini che ricevono spesso Gesù”. Poté così ogni giorno ricevere la Santa Comunione. Ma ormai l’ora del sacrificio era vicina; i medici avevano parlato chiaro: umanamente non c’era più nessuna speranza di guarigione. Il babbo, che lo amava teneramente, nelle sue ore libere, non si staccava

più dal suo letto. Vedendolo pregare ininterrottamente ebbe timore che si stancasse. “Preghi troppo, gli disse, dovresti riposarti un po’ di più”. “Per me; gli rispose il bambino, pregare è il riposo più bello”. “E che cosa dici al buon Dio nelle tue preghiere?” “Gli parlo di te...”. Il giorno del giovedì santo ricevette il Santo Viatico e fu quella la sua ultima Comunione. Non poteva quasi più parlare, ad un certo momento fece cenno al babbo di accostarsi, il babbo gli avvicinò l’orecchio alla bocca ed il bambino, con le parole che gli uscivano come un soffio gli sussurrò: “Arrivederci in Paradiso...”. Poi, dopo una breve pausa, come per riprendere fiato, aggiunse: “È per te...”. Pochi momenti dopo spirava. Aveva pagato il prezzo stabilito, ma il babbo non si era convertito. Gesù però non manca mai ai suoi impegni e l’ora del sacrificio fu anche l’ora della vittoria. Ma su questo ci conviene sentir il racconto dalla bocca stessa del babbo; riportando le stesse parole con cui comunicò al Padre la notizia della morte di Pierino e della sua conversione. “Erano vent’anni, scrisse che non avevo più detto una preghiera, ma nel momento in cui vidi il mio bambino esalare l’ultimo respiro, ad un tratto mi ritrovai in ginocchio a pregare: pregavo non per lui, ma per me; mi vergognavo di me stesso, mi sentivo piccolo, miserabile, indegno di stargli vicino: mi alzai e corsi fuori, vagai per le strade della città, finché non trovai una chiesa ed un sacerdote al quale feci la mia confessione. Solo allora sentii di poter tornare dal mio bambino. Lo trovai disteso sul letto, vestito con l’abito della Prima Comunione, bello come un angelo. Il giorno dopo lo accompagnammo al cimitero: era il Sabato Santo: lungo la via, secondo l’uso di quei tempi, le chiese sciolsero le campane per il Gloria della Resurrezione; pareva che invece che ad un funerale andassimo ad un trionfo! Io avevo le lacrime agli occhi, ma il mio cuore era ricolmo di gioia. Il giorno seguente mi accostai alla Santa Comunione: la prima della mia nuova vita. Dopo la Comunione, mentre stavo facendo il ringraziamento, mi parve di sentire dentro di me la sua voce che mi diceva: “Babbo, ho vinto, ma è una vittoria che l’ho pagata al prezzo della vita; ora tocca a te di prendere il mio posto facendo ogni mattina la Santa Comunione per ringraziare il Signore”. La per là non seppi che rispondere; mi pareva un peso troppo grave: in un istante mi vennero alla mente tutte le difficoltà: il servizio..., la salute..., i discorsi della gente..., ma la voce si faceva sempre più insistente ed alla fine fui costretto a fargli la promessa. Ed ora sono io che tutte le mattine vado in chiesa e faccio la Santa Comunione al suo posto, per ringraziare Iddio della grande grazia che mi ha fatto ridandomi il dono della fede. Gesù aveva soddisfatto il suo impegno, nel modo come lui solo sa fare e cioè con una larghezza divina! Il babbo, non solo si era convertito, ma era divenuto un cristiano fervoroso; ed il piccolo segretario della Lega della Comunione, poté nella gloria del Paradiso, esultare al pensiero che sarebbe venuto un giorno in cui si sarebbe riunito al suo caro babbo e non per i pochi anni di questa vita, ma per tutta l’eternità.

IL SECONDO SEGRETO

L’altro segreto è la devozione alla Madonna. Potrebbe osservare qualcuno che quando si pratici il primo segreto, mediante il quale riceviamo Gesù, non si vede per quale motivo dovremmo rivolgerci alla Madonna che, per quanto grande e potente, è però sempre al di sotto di Gesù. È una obiezione giusta e che non trova altra risposta che nella volontà del Signore, il quale vuole Lui stesso che si faccia così. Quando Gesù si fece uomo avrebbe potuto, se avesse voluto, creare direttamente il proprio corpo con un semplice atto della propria volontà, come aveva fatto all’inizio della Creazione con il corpo di Adamo: volle invece avere una madre ed essere dato al mondo per mezzo di Maria. Ebbene, lo stesso comportamento, egli tiene per ciò che riguarda la distribuzione delle sue grazie: potrebbe darle da sé direttamente e senza bisogno di intermediari ed invece ha deciso di darle per mezzo di Maria. E non fa così solo in qualche caso o per l’una o per l’altra grazia, ma sempre e per tutte le grazie, senza nessuna eccezione: tutte le grazie che sono state date dal principio del mondo e che saranno date fino alla fine, tutte sono state date e si daranno per mezzo di Maria. S. Gemma Galgani, avendo in una certa occasione bisogno di una grazia molto importante, si mise a pregare con grande fervore il Signore. Ma il tempo passava e la grazia non veniva, finché un giorno la Santa se ne lamentò con Gesù: “Per quale motivo, Signore, gli disse, non vuoi concedermi la grazia che ti chiedo?”. Ed il Signore rispose: “La grazia che mi chiedi io voglio concedertela ed anzi, te l’avrei già concessa da molto tempo se tu, invece di rivolgerti a me direttamente, me la avessi chiesta per mezzo della mia Madre Maria”. La Santa allora si mise a pregare la Madonna e, in breve tempo, ottenne la grazia. Ed è per questo che Maria è detta “Mediatrice di tutte le grazie” il quale titolo le fu dato per primo dal suo grande devoto S. Bernardo e le fu poi riconosciuto dalla Chiesa mediante l’istituzione di una apposita festa nella quale la Madonna è onorata appunto sotto questo titolo. Ed è per questo che Maria è chiamata anche “Onnipotente”, che è un titolo che di per sé può essere dato soltanto a Dio, ed infatti Maria non è, come Dio, onnipotente per natura, ma solo “per grazia” e cioè perché Dio le concede tutto quello che gli chiede. Quando Maria alle nozze di Canapa disse a Gesù: “non hanno più vino”, Gesù capì che voleva che operasse il miracolo ed invece le rispose con parole che equivalessero ad un rifiuto, confermando inoltre il rifiuto, con un motivo assai grave: “la

mia ora, le disse, non è ancora venuta”. E cioè non è giunta ancora per me l’ora fissata fin dalla eternità, in cui dovrò farmi conoscere ed operare i miracoli. Il rifiuto non avrebbe potuto essere più esplicito ed invece Maria si volse ai servi e disse loro: “Fate tutto quello che Gesù vi dirà”. E Gesù vedendo che Maria voleva ad ogni costo il miracolo lo operò cambiando l’acqua in vino. Che è come dire che quando Maria vuole, Gesù fa i miracoli anche in casi in cui per altri motivi non vorrebbe operarli. Di questa volontà del Signore di concedere le sue grazie per intercessione di Maria, abbiamo una prova evidente, nel fatto che anche ai nostri genitori le grazie più numerose ed i più grandi miracoli si verificano nei Santuari della Madonna. Ben a ragione, perciò, Dante scrisse nel suo divino poema che “voler grazie senza ricorrere a Maria, è come pensare di poter volare senza ali” e cioè una cosa impossibile. Ma per coltivare la devozione alla Madonna abbiamo anche un altro motivo che dovrebbe riuscire particolarmente dolce al nostro cuore, ed è nel fatto che Maria è oltre tutto anche nostra Madre. Questo titolo di madre non è in molti casi altro che un semplice, complimento ad indicare la bontà di una persona od il particolar affetto che ci dimostra. Ma per Maria non è così. Maria è realmente nostra Madre nel senso più proprio del termine, poiché come la nostra madre terrena ci ha generati alla vita naturale, così Maria, ottenendoci la grazia del Santo Battesimo, ci ha generati alla vita della Grazia. S. Gabriele dell’Addolorata la chiamava col nome di Mamma bella. Il Beato Vrispi da Viterbo la chiamava: “la mia Signora Madre” che è un’espressione in cui si trovano congiunti l’amore ed il rispetto. S. Stanislao Kostka parlava della Madonna di un amore così acceso che un suo superiore che lo ascoltava, ne fu stupito e commosso: “La ami dunque molto la tua Madonna, gli chiese” – “E come potrei non amarla molto? È mia madre!”. E tutti i Santi nelle loro relazioni con la Madonna, han sempre manifestato sentimenti analoghi. Anche noi dobbiamo amarla di questo amore filiale che le è particolarmente gradito. Quando appariva a S. Alfonso Rodriguez ancora fanciullo, il piccolo Alfonso, fu così emozionato che non riusciva a parlare. “Alfonso, gli disse, allora la Madonna, com’è che non mi dici niente?” – Ed Alfonso raccogliendo tutte le sue forze le rispose: – “Oh, Madonna mia, e che volete che vi dica?” “Voglio che tu mi dica che mi ami”. “Voi lo sapete, Madonna mia, che vi amo”. “Lo so, gli rispose la Madonna, ma mi piace di sentirtelo ripetere dalle tue labbra”. Anche a noi la Madonna chiede questo amore filiale, e cioè un amore vivo qual’è quello che ogni figliolo ha per la propria madre. Un terzo motivo per coltivare la devozione alla Madonna lo abbiamo nel fatto che vogliamo divenire catechisti ed abbiamo perciò un particolare bisogno del suo aiuto. Come potremmo noi avere l’ardire di intraprendere un lavoro così pieno di responsabilità fidando solo nelle nostre forze? Quando il piccolo Giovanni Bosco ebbe la sua prima visione, nella quale Gesù gli fece conoscere che voleva che divenisse catechista, il piccolo Giovanni si turbò: “È come è possibile, gli disse, che un povero ragazzo come me, senza istruzione e senza capacità, possa pretendere di istruire gli altri”. “Se è per questo, gli rispose Gesù, ti darò io la maestra che ti guiderà e ti insegnerà tutto quello che dovrai fare”. Ed appena Gesù ebbe dette queste parole, immediatamente comparve al suo fianco la Madonna, la quale prendendo per mano Giovanni, gli disse: “Guarda!”. E Giovanni, voltatosi, vide che il cortile che poco prima gli era apparso pieno di ragazzi, ora era tutto pieno di bestie selvagge della specie più diverse. E la Madonna gli disse: “Ecco, questo è il campo nel quale dovrai svolgere la tua opera: conservati forte, buono e studioso e quello che ora vedrai accadere qui in questa visione, un giorno si svolgerà realmente sotto i tuoi occhi e per opera tua. Ed appena la Madonna ebbe dette queste parole, Giovanni vide quelle bestie selvagge tramutarsi in pacifici agnellini che correvano gioiosi a far festa a Gesù e alla Madonna. A questo punto Giovanni, come sopraffatto da quelle visioni di cui non riusciva a capire il significato, si mise a piangere e rivolto alla Madonna, gli chiese di volergliene spiegare il significato. Ma la Madonna rispose: “A suo tempo capirai!”. L’assicurazione di questa particolare protezione della Madonna gli fu confermata qualche anno dopo in un’altra visione, nella quale la Madonna gli apparve sotto l’aspetto di Pastora, alla testa di un grande gregge di pecore. Quando giunse davanti a lui si fermò e gli disse: “Ecco, queste sono le mie pecorelle: io le affido a te, e sei tu che da adesso in poi dovrai condurle al pascolo e provvedere al loro ricovero”. Alle quali parole Giovanni aveva risposto: “E chi mi darà tanta terra e tanti ricoveri che bastino per tutte queste pecore?”. E la Madonna gli aveva detto: “Non aver nessun timore: penserò io a darti quello di cui potrai aver bisogno”. La spiegazione di questi sogni la ebbe quando divenuto Sacerdote, istituì il suo primo Oratorio: quando vide centinaia e migliaia di ragazzi che, arrivati a lui senza religione e pieni di difetti e di vizi, e poi, per effetto delle sue cure, trasformarsi e divenire buoni ragazzi e buoni cristiani, capì che erano quelle le bestie selvagge che aveva visto diventare agnellini amanti di Gesù e della Madonna. E quando poi in seguito lui, il povero orfanello di Beschis che da bambino non aveva a volte neppure lui il pane per sfamarsi poté, costruire scuole, orfanotrofi, laboratori, spendendo somme di denaro che oggi si valuterebbero a miliardi, comprese allora anche quelle parole che gli aveva detto la Madonna. “Non temere, penserò io a darti tutto di cui potrai avere bisogno”. È alla Madonna che Don Bosco attribuì sempre e tutto il merito di quello che aveva fatto di bene.

Quando, ormai vecchio, qualcuno lo lodava per le grandi opere che aveva fatto, sempre rispondeva così: “Il povero Don Bosco non ha fatto tutto, a Lei, soltanto a Lei va ogni lode e merito”. Ed è per attestare la sua riconoscenza che aveva voluto, sul luogo dove aveva iniziato il suo primo Oratorio, innalzare una grandissima Basilica in onore di Maria Ausiliatrice, che vuol dire appunto: “Maria che aiuta”. Noi non siamo destinati certamente a compiere le grandi opere che compì Don Bosco, però siamo chiamati anche noi allo stesso suo apostolato, e cioè ad istruire nella religione i fanciulli, e perciò anche noi, ed a maggior ragione del piccolo Giovanni, dovremmo dire: “E come è possibile che i ragazzi come noi, senza istruzione, senza esperienza e pieni di difetti, possano avere la pretesa di istruire gli altri?”. Ed anche a noi il Signore risponderà come rispose a Giovanni: “Non temete, vi darò io la Maestra che vi guiderà e vi dirà tutto quello che dovete fare”. E se avremo timore che ci manchino i mezzi e gli appoggi di cui avremo bisogno, anche a noi la Madonna dirà: “Non temete, penserò io a darvi tutto quello di cui potrete aver bisogno”. Unica condizione è per noi, come per Don Bosco, di mettere in pratica questo secondo segreto della devozione alla Madonna. Nelle sue “Memorie”, Don Bosco ricorda con profonda emozione le parole che gli aveva detto sua madre, il giorno in cui, povero e privo di appoggi umani, aveva lasciata la sua casa paterna: al momento della partenza sua madre abbracciandolo gli aveva detto: “Ricordati sempre Giovanni che quando venisti al mondo ti affidai alla Madonna, supplicandola a voler sempre cura di te. La Madonna lo ha fatto e continua a farlo specialmente ora che vai lontano da me ed io non ti sarò più vicina per proteggerti. Ma se tu ti affiderai a Lei non avrai niente da temere, poiché ella è una madre buona e potente e saprà guidarti e proteggerti assai meglio di quanto abbia saputo e potuto fare io, e se tu ti conserverai devoto della Madonna non avrai mai niente da temere”. Queste altre cose gli disse quella buona madre, e Don Bosco dice, nelle sue memorie, che nel pronunciarle era vivamente commossa e che anche lui non riuscì a trattenere le lacrime. “Vi ringrazio, le disse, di queste parole che mi avete detto e vi assicuro che non sono state dette inutilmente e che le avrò sempre presenti in tutta la mia vita. E così fu, infatti, ed è alla Madonna che Don Bosco attribuì sempre la riuscita delle sue opere. Per voi, infine, che, diverrete catechisti, sarete catechisti del C.O.R., si aggiungono a questi motivi di ordine generale e che valgono per tutti, anche un altro motivo particolare, ed è che il C.O.R. fin dalla sua istituzione riconobbe ed onorò la Madonna come fondatrice e padrona dell’Opera; ed i catechisti del C.O.R. si considerano: servi agli ordini di Maria, e la invocano col titolo di Maria Domina nostra”. E dunque non dobbiamo avere nessun timore, e se sapremo essere buoni figli e servi devoti di questa santa madre, sperimenteremo anche noi la verità di quelle altre parole che il Signore disse al piccolo Giovanni: “Sotto la Sua guida, anche le cose che ora ti sembrano difficili ti riusciranno facili e sicure”.